S. S. 54

Jac. Poli[illegible]
Cava[illegible]

G. G. LAPI

GGP

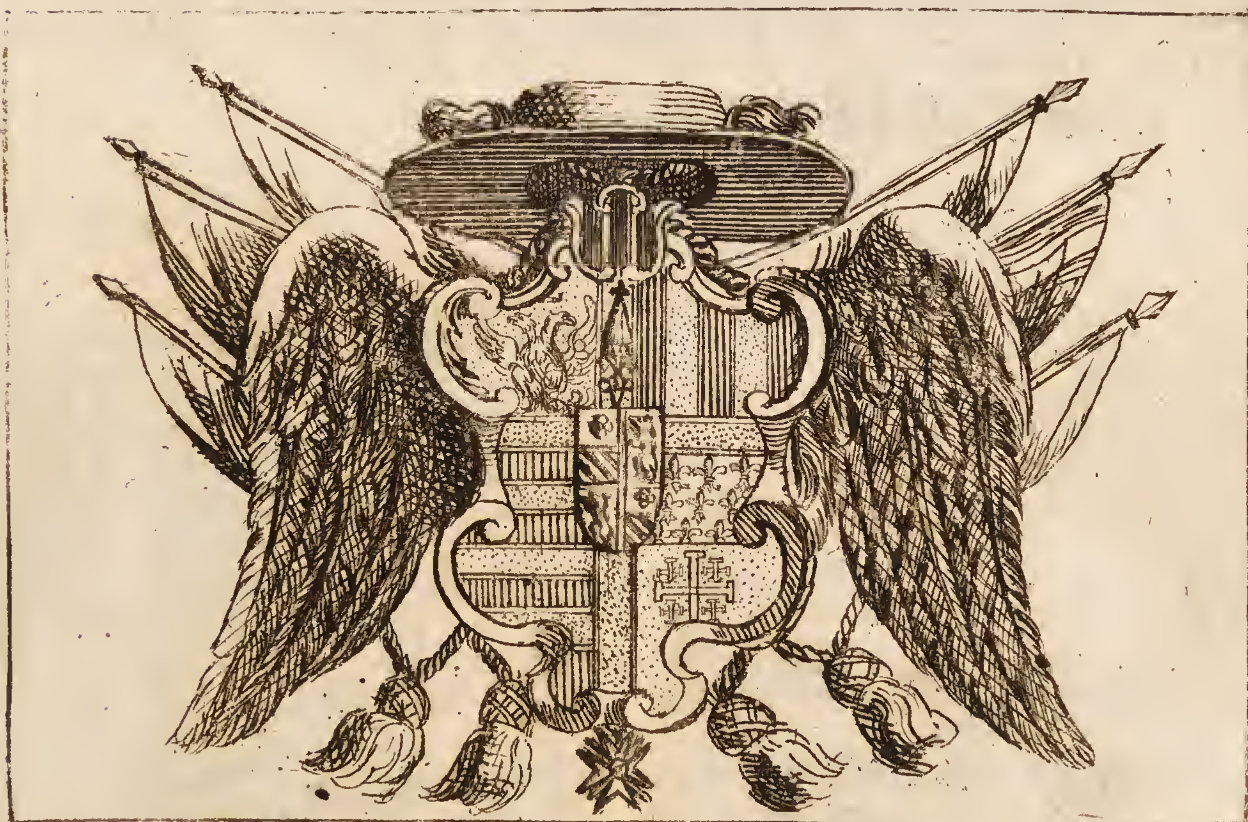
12/52

RAGIONAMENTO
CONTRO LA VOLGARE OPINIONE
DI NON POTERE VENIRE A ROMA NELLA ESTATE

All'Emin.mo e Reverend.mo Principe

DOMENICO
DELLA SANTA ROMANA CHIESA
DIACONO CARDINALE ORSINI

APPRESSO LA SEDE APOSTOLICA PROTETTORE DE' REGNI DI NAPOLI E SICILIA.



IN ROMA, nella Stamperia di Antonio de' Rossi. MDCCXLIX.

Con Licenza de' Superiori.

. . . . Neque ergò quæ rectè dicta non sunt arguere, decrevi, sed his quæ abundè sunt cognita assentiri in animo habeo. Quæ igitur ab iis, qui ante nos fuerunt, rectè dicta sunt, de his fieri non potest, si aliter scribatur ut rectè scribam. Quæ verò non rectè dixerunt, si ea quidem quod ita non habeant redarguero, nihil profecero. At eorum quodque quomodò rectè habere videatur exponere & declarare est animus. Hippocrat. Lib. I. de Victus Ratione.



Eminentissimo e Reverendissimo

PRINCIPE.



A difesa di un pregio, già tolto a Roma tacciata di Clima non sano, è l'argumento di

questa tenue mia fatica, la quale, perche sia gradita ad ognuno, e accolta con plauso, viene da me raccomandata al Patrocinio di Vostra Eminenza, che apportate a Roma medesima tanto lustro e onore: Mentre tra i vanti di questa Augusta Metropoli grandissimo è quello di essere stata la Patria de' Gloriosi Vostri Antenati. Che dissi io, essere stata la Patria? Dire piuttosto doveva, essere eglino stati la sua gloria e il suo più forte appoggio in mezzo alle di lei maggiori avversità. Non sia mai vero, Eminentissimo e Reverendissimo Principe, che offendere osi la vostra singolare natìa modestia, ponendovi sotto gli occhi le proprie lodi, nè quelle de' Nobilissimi Vostri Maggiori, delle quali per verità, avvegnachè gloriosissime, non abbisognate. Ma le innumerevoli Alleanze e Parentadi della Casa Orsini colle più possenti cos-

pi-

picue Famiglie e Sovrani di Europa, i Principati e le Signorie al di lei comando ſoggette non vogliono che io taccia. Le magnanime azioni di molti Sommi Pontefici, che alla Chieſa Univerſale, e di altri moltiſſimi Soggetti nelle Armi e nella Porpora famoſi, che a Roma alla Italia e alla Europa tutta già diede l'Antichiſſima ORSINA *Famiglia, occuparono le penne d'infiniti ſcrittori, e di più ſecoli riempirono le ſtorie. A' dì noſtri Benedetto Terzodecimo Pontefice Ottimo Maſſimo, vero eſemplare di ogni virtù, fù un luminoſo novello ſplendore dell'Eccelſo Voſtro Caſato. Voi finalmente,* EMINENTISSIMO PRINCIPE, *che ſul fiore degli anni alla Nobiltà di sì alto Naſcimento ſempre accoppiaſte amore per gli ſtudi integrità di coſtumi ſublimità di mente magnanimità di cuore prudente ſaviezza e pietà criſtiana, riſvegliaſte i de-*

ſide-

ſiderj del noſtro Sovrano e Pontefice BENEDETTO XIV. *felicemente regnante, onde collocarvi dal ſecolo nello Auguſto Senato degli Eminentiſſimi Cardinali, tra' quali al ſegno maggiore fate luminoſa comparſa. E per ultimo la Sagra Reale Maeſtà del Re delle due Sicilie volle affidare alla Voſtra ſaviezza, quale in ogni occorrenza egregiamente in Voi ſpicca, la Protezione de' ſuoi Regni preſſo l'Apoſtolica Sede. Sarò io pertanto fortunatiſſimo, ſe Voi, per tanti pregi inſigne, riputarmi vorrete non indegno del voſtro autorevoliſſimo Patrocinio, riguardando con occhio clemente queſta mia qualunque ſiaſi piccola offerta, la quale nel baciarvi la ſagra Porpora ho l'onore di conſagrarvi profondamente inchinandomi*

A VOSTRA EMINENZA

Umiliſs. Divotiſs. Obbligatiſs. Servitore
Giovanni Girolamo Lapi.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſs. P. Mag. Sacri Palatii Apoſt.

F. M. de Rubeis Archiepiſc. Tarſi Viceſg.



PEr commiſſione del Reverendiſſimo Padre Maeſtro del Sacro Palazzo, io infraſcritto ho riveduto con mio particolare godimento, l'Opera intitolata: *Ragionamento contro la volgare opinione di non potere venire a Roma nell' Eſtate*, del Signore Giangirolamo Lapi Medico Fiſico; e confeſſo averla trovata in tutto degna del dottiſſimo Autore, nè vi eſſer coſa contraria a' buoni coſtumi, ne a' Dommi della S. Chieſa Cattolica Romana: Onde qualora ſia in piacere della Paternità Sua Reverendiſſima la reputo meritevole di publicarſi per via di ſtampa.

In fede di che &c.

F. Caſimiro Tempeſti Maeſtro in Sag. Teolog. e Segretario Generale de' Minori Convent.

IM-

IMPRIMATUR.

Fr. Vincentius Elena Reverendiſs. P. Mag. Sac. Palatii Apoſt. Socius, Ord. Prædic.

PAR-



PARTE PRIMA.



Anno ſempre conoſciuto gli Uomini ſaggi e di credito, che l'uffizio e attenzione de' Medici non debba ſolamente arreſtarſi ſulla traccia de' mezzi, per i quali ſi venga a reſtituire la ſanità a coloro, che la perdettero, ma che vada pure aſcoltato il giudizio e parere loro ſopra tuttociò, che riguarda la conſervazione della ſalute pubblica e della privata di ciaſcheduno. I Sovrani più avveduti e attenti al vantaggio de' ſudditi loro ricercarono ſempre il ſentimento di alcuni, e per iſperienza e per dottrina accreditati nella Profeſſione Medica, e ſtettero al giudizio loro, qualunque volta vollero aſſicurarſi, ſe in una contrada potevaſi vivere ſani, e un qualche Clima meritaſſe il titolo di buono o cattivo. Altri poi ſenza prima doveroſamente eſaminare la faccenda, mandarono diſgraziatamente a perire numeroſe Colonie in luoghi perlinnanzi affatto diſabitati o ſcarſi di popolo;

e all'oppoſto traſcurarono d'inviare abitatori in alcune fertiliſſime contrade, finallora non per altro abbandonate e diſerte, che per un vano timore, ſparſo tra il volgo, della malignità dell'aria.

Sono in verità moltiſſime le cagioni, le quali ſpeſſe volte abbagliano anche i Granduomini nel giudicare a dovere ſulle coſe, e tra queſte le più notabili ſono. 1. L'informarſi da perſone malpratiche delle circoſtanze neceſſarie a ſchiarire apertamente la verità 2. Le oſſervazioni fatte con poca eſattezza. 3. Il proprio intereſſe e pregiudizio. 4. La condiſcendenza troppo facile al ſentimento altrui. 5. L'errore maſſiccio di ſubito porgere orecchio a certe voci comuni, le quali infinite volte allo ingroſſo la sbagliano. Così veramente è accaduto a coloro, i quali perladdietro ſpacciarono e tuttavia ſpacciano per malſana nella State l'aria di Roma, e ne proibiſcono ſotto pena di morte in queſta ſtagione il venirci, e vi ſono alcuni, i quali minacciano infermità a chi parte da Roma per andare a Napoli. La penſava altrimenti però il grande Ippocrate, ogniqualvolta veniva chiamato a dare il ſuo voto ſopr'affari di ſimil ſorta da qualche Città o Provincia, fiſſando egli ſempre il ſuo giudizio ſopra delle ragioni, le quali per nulla appoggiavanſi alla poco giuſta relazione altrui, ma avevano per baſe la ſua eſatta particolare oſſervazione e dottrina. Come appunto ſuccedette, allorche andoſſene a viſi-

visitare gli Adderiti, per curare singolarmente il Filosofo Democrito, dicendo loro, che non avessero paura dell'avanzamento del male, giacche il tempo dell'Etesie sarebbe stato di giovamento: *At ego bono animo esse jubebam, quod Etesiarum tempestate fretus, nullum quidem malum, aut certè brevi & facilè corrigi posse sperarem.* Hipp. in Epistol. ad Damagetum.

Addossandomi io pertanto di porre a disamina l'opinione volgare, che *niuno possa venire a Roma di Estate, se non a risico di pericolosamente ammalarsi* (lo che ora per certo non ha fondamento di verità) non istarò alle popolari dicerie, già sparse per ogni verso con pregiudizio di questa Metropoli: Ma fonderommi su i fatti certi, e sulle osservazioni più sicure e distinte. Oramai da qualche anno in quà l'opinione ha cominciato a cadere di concetto presso i più giudiziosi, ed io al presente mi stimerei fortunato, quando a me toccasse la sorte, come spero, di screditarla affatto.

Principalmente non negherò mai, essere poco salutevole di State l'aria delle Campagne Romane, tanto nella Provincia del Lazio che del Patrimonio di San Pietro, e più di ogni altra essere maligna nelle vicinanze della marina. La qual cosa, essendo a chiunque notissima, non ha bisogno di pruove; ne ora io voglio appostatamente incaricarmi di scandagliare per minuto le di lei intrinseche proprietà, delle quali eruditamente e a dilungo ne scrisse

in varie ſue Opere Monſignore Giovammaria Lanciſi, e maſſimamente nella Diſertazione *De nativis deque adventitiis Romani Cœli qualitatibus*.

Mediante la propria mia oſservazione e di alcuni Uomini dotti, con ragione poſſo aſſerire, che le malattie, quì chiamate *mal d'aria*, nulla differiſcono da quelle, le quali naſcono la State in ogni Clima umido e groſſo, e che i mali ſofferti dalla gente, la quale batte la Campagna, ſono appunto i medeſimi delle altre arie paluſtri e di maremma. Non oſtanteche nella State una febbre, alquanto grave, venga creduta quaſi incurabile preſſo il volgo, ſubitoche ſi dica o a torto o a ragione, tra le cauſe del male averci il ſuo luogo anche l'aria. Gli ſconcerti di ſanità, i quali tuttodì ſopravvengono a coloro, che nella State per l'aria cattiva ſi ammalano nelle Campagne, ſono febbri periodiche, cioè terzane ſemplici o doppie, legittime o ſpurie, intermittenti o continue, benigne o pernicioſe, chiamate volgarmente maligne, e le quartane. Dentro Roma pure ſi vedono malattie ſimili, però non più frequenti, che in molte altre Città d'Italia comunemente riputate ſalubri. E ſe miriamo delle febbri petecchiali, o con apparenza acuta, ſono perlopiù quelle, le quali mutarono faccia traſcurate ſul principio dagli ſteſſi ammalati, o non furono trattate con il metodo dalla natura del male propriamente richieſto. In quella guiſa che al tempo

po di certa epidemia febbrile , la quale nell'anno millesecennovantacinque attaccò gli abitanti della Città Leonina o sia Regione Vaticana , la sbagliavano fortemente quei Medici, i quali ricorrevano alla cavata del sangue nella cura degl'infermi loro: Scrivendolo il Lancisi nella storia di tale morbosa influenza al Cap. V. §. 1. *Nam quibus ægris vena secta fuisset illorum febres in continuas & malignas statim convertebantur* . All'opposto chi ricorreva alla Chinachina e a Vescicanti vedeva presto guarire i suoi ammalati; conforme attesta il medesimo Valentuomo al Cap. VIII. §. 7. della stessa Opera: *At enim vero duo præsidia huic malo comperta sunt utilissima, vesicantia nimirum & cortex Chinæchinæ, quæ opportunè adhibita jure ac merito apud nos specifica medicamenta perniciosarum hujusmodi febrium dici poterant, cum salus multorum iisdem constiterit*.

Non si mette in dubbio, che gli effetti dinotino le interne qualità delle cagioni , e qualora essi compariscono buoni, non può darsi il titolo assoluto di cattiva alla cagione, la quale gli produce . Come sarebbe a dire il più sicuro indizio delle qualità di qualche acqua di fonte deve giustamente riputarsi l'effetto, che ella risveglia ne' corpi di un popolo intero , dal quale viene bevuta; non già le sperienze fatte coll'infusione de' liquori acidi e alcalini . Queste sono osservazioni molto utili

utili per l'accrescimento delle dottrine fisiche, ma, quando si riducono alla pratica, vengono sottoposte allo sbaglio. L'olio di Tartaro, preparato per deliquio, messo a gocciole dentro poca acqua v. g. di Trevi la farà diventare subito lattiginosa, nè più nè meno di qualche acqua di padule, purche questa sia bene trasparente. La prima è squisita a beversi, l'altra sarà pessima. Perciò le mutazioni e i passaggi, i quali fà il corpo degli Uomini mediante l'applicazione di una determinata sostanza, sono il più sicuro paragone, onde scuoprire il carattere e la possanza di essa. Le malattie dunque, le quali regnano in certi tempi in certe mutazioni d'aria o di continuo in qualche Paese, scuoprono veramente la natura del Clima. Perlaqualcosa nel bollore della State essendo incomodati gli abitanti della Campagna Romana dagli stessi malanni, i quali si soffrono nell'arie grosse e maremmane, io non saprei, perche sia tanto lo spavento di molti, che per lo passato non osarono, e tuttavia si peritano a trapassare le Campagne vicine, accagione di venire a fermarsi ancora per brevissimo tempo in Roma dal principio di Luglio fino all'ultimo di Settembre, per lo timore, che il respirare di passaggio l'aria di Campagna, e il venire a prendere quella di Roma, immantinente non gli ammazzi. Altri poi più franchi trapassano il giorno e la notte la Campagna, e vengono per qualche ora a Roma; ma

però ſi guardano dal dormirvi in qualunque modo, temendo ridicoloſamente, che l'imaginario veleno di queſt'aria, per altro ſalutevoliſſima, ſolamente ſi prenda nel ſonno.

Anziche preſſo la maggiore parte degli ſteſſi Cittadini Romani la ſuperſtizione da molti anni in quà ſi è tanto avanzata, che quaſi neſſuno l'Eſtate ſi azzarda andare da Roma a Fraſcati Albano Tivoli &c. per deſinarvi, nè dopo deſinare vi ſi pone a dormire, e vi reſta per dormirci una ſola notte per paura di ſubito non ammalarſi. Nelle vigne pure e ville dentro Roma o fuori delle mura moltiſſimi non ſi arriſicano di dormire per breve tempo, eppoi rimetterſi alle ſolite abitazioni loro. Di più ſi truovano tuttavia alcuni i quali, temendo la malignità fantaſtica dell'aria, non muterebbero abitazione da un quartiere all'altro di Roma, nè camera o appartamento nella propria caſa, nè dormirebbero in caſa di un amico, che l'invitaſſe a deſinare o a cena, per tutto l'oro del Mondo. Il Lanciſi nella Diſertazione *De nativis deque adventitiis Romani cœli qualitatibus part. poſter. Cap. VIII.* §. 8. mette in ridicolo la dabbenaggine di coſtoro, quando ſcrive, che non la mutazione dell'aria, ma gli ſpropoſiti e le ſregolatezze di ciaſcheduno cagionano aſſolutamente il male loro: *Nam cum viderimus aliis lethiferam aliis innoxiam* (è bene ripetere le ſue ſteſſe parole) *in ſuburbanis villis*

villis fuisse eandem rusticationem affirmare non dubitamus, obesse potius quae committuntur in vineis longe a paludibus positis, quam circumfusum illarum aerem. Multi enim varios errores per licentiam in vineis patrare, eoque apud Medicos reticere solent; quia homines in suorum malorum originibus accusare malunt honesta & fortuita, quam turpia & ab ipsis expetita. Quo saepe factum est, ut Clinici in medicamentorum delectu fuerint minus cauti, & febrium perniciem non tantum non averterint, sed celebratis phlebotomiis interdum acceleraverint. Ex adverso autem viri continentes abstinentesque quovis anni tempore impunè ac tutò in iisdem villis (modò cœnosi soli non sint) pernoctant & rusticantur. E al §. 9. della medesima Disertazione nella detta seconda parte col suo proprio esempio esorta quelli, i quali sono avvezzi, a non tralasciare di dormire dopo pranzo, ogniqualvolta, sia di State sia di Autunno, se ne vadino a Frascati Albano &c. Assicurando, di essere egli ritornato frequentemente da predetti luoghi a Roma in simile congiuntura il più forte e il più allegro de' suoi compagni, i quali per il panico timore dell'aria non aveano giusta il solito dormito, e per cacciare dagli occhi il sonno si erano trattenuti vegliando notte e giorno in giuochi e divertimenti; perilche poco dopo si ammalarono. Finalmente avendo detto, essere mere seccaggini e piuttosto nocevoli i predetti riguardi, consiglia

ſiglia però da ſuo pari, che neſſuno vada a diporto di State nei luoghi di aria poſitivamente cattiva: *Quod tamen de ſalubris aeris varietate ac mutatione intellectum velim, quippe & mihi & aliis religioſiſſime caverem æſtivo tempore ab impuro aere puta Oſtienſi Portuenſi ſimilibuſque*.

Finora non sò, che veruno abbia propalato doverſi incontrare una grave malattia da chi nell' Agoſto paſſa per le Maremme di Ravenna Cervia Comacchio Siena e Piſa per andarſene in luoghi di aria ſalubre: Eppoi alla libera ſi ſpediſce una patente di ammalato o di moribondo a colui, tanto Paeſano quanto Foreſtiero, che oſi mettere un piede fuori di Roma, e di lì a poco vi faccia ritorno o vi ſi porti da altre bande. Forſe qualche particolare accidente di perſone venute a Roma per il Sollione da' Paeſi lontani e talvolta di clima più freddo, le quali poco dopo ſi ammalarono gravemente o morirono, avrà dato luogo ne' tempi andati alla pubblicazione di un Canone, che in oggi per evidenza dimoſtreremo inſuſſiſtente.

Non vi è dubbio che, ſe de' Giovani per eſempio Tedeſchi venghano a Roma nell'Eſtate ſotto un Cielo aſſai più caldo del loro, ove non diſdice il molto cibarſi di ogni ſorta di carni e il bevere dimolto vino e liquori ſpiritoſi, queſti diſſi, vogliano continuare nello ſteſſo tenore di vita mangiando e bevendo a crepapelle, ne prendano con regola il

ſonno e i giovanili leciti divertimenti, eglino aſſolutamente a malgrado loro ſi ammaleranno e moriranno ancora. All'oppoſto viverà saniſſimo, quanto alla ſua patria, colui, che varierà ſiſtema, e ſaprà accomodarſi ſaviamente al diverſo temperamento del Clima, che ama la ſobrietà, come ogn'altro caldo di natura, e la ſcarſezza nel cibarſi di materie dure graſſe molto e viſcoſe, maſſimamente in quelli, i quali non eſercitano fatigando il corpo. Un tale regolamento fù inſinuato da Ippocrate nel Trattato *De Aere Aquis & Locis* a coloro, che erano per mutare Paeſe: *Hominum quoque victus ratio, quanam maximè delectentur, inſpicienda, an potui & cibis & otio dediti, an exercitationibus & laboribus gaudeant, & an edaces ſint & a potu ſibi temperent. Et ex his ſingula reputare oportet....* Ed in fatti chi ha fiore di ſenno la penſa così, e la continua ſperienza ce ne dà la ripruova. Adunque ſe di State ſi trapaſſano, come dicemmo, impunemente le Maremme, ed uſando certi riguardi felicemente vi ſi pernotta; la ragione vorrebbe, che ſi praticaſſe il medeſimo nelle Provincie del Lazio e del Patrimonio riputate in molti ſiti di aria groſſolana e inſalubre.

Può eſſere, che mi venga accordata la licenza di trapaſſare la Campagna alla sfuggita; ma il pericolo ſtà nel venire de' tempi caldi a trattenerſi, e ſpecialmente a dormire in Roma. Al che riſponde-

derei, forse ciò nascere dal non essere buona quest' aria, nè a tutti i temperamenti consacevole, nè adattabile alla sanità di coloro, i quali sono nati sotto un Cielo diverso? Se questo fosse di certo avrei vinta la causa; imperciocchè l'aria di Roma ora non ha in sestessa pregiudizi di sorta simile.

Per dire il vero la moderna Roma non è quasi più l'antica, ed ella in certa maniera ha cangiato sito dentro le sue vecchie mura. Rimirando noi oggigiorno la maggior parte delle nuove abitazioni e fabbriche ed il più forte della popolazione sulla pianura adjacente al Tevere, la quale anticamente era fuori della Città quasi tutta fabbricata alle colline. Basta dire, che fa una buona parte di Roma la Valle e il Campo Vaticano, e sono di presente popolatissimi e restano poco meno che nel centro di questa Metropoli i contorni del Cerchio Flaminio in oggi *alle Botteghe oscure*, del Pantheon *o della Rotonda*, del Teatro di Pompeo *o della Cancelleria Apostolica*, del Cerchio Agonale *o Piazza Navona*, senza dire nulla del Campo Marzo &c. E al contrario ora si conterà a malapena una casa al Colosseo, sull'Aventino, sul Celio, e al Cerchio Massimo contrade al tempo della vecchia Roma abitatissime, e quasi postele in mezzo. Contuttociò questo cambiamento nulla ha pregiudicato al temperamento dell'aria, la quale a dì nostri, io ripeto, essere sicuramente buonissima. Anziche per

cagione della pianura la nuova Roma dovrà ſtimarſi più ſalubre dell'antica ſecondo il parere di un certo Ariſtide Retore ſotto l'Imperatore Adriano. Mentre queſti in una ſua orazione afferma, eſſere malſano il didentro della Città per l'altezza delle fabbriche e de' colli, che facevano troppa uggia; e ciò eziandio può avere probabilmente data in parte occaſione a qualcheduna delle ſpeſſe influenze, le quali infeſtarono quel numeroſiſſimo popolo.

Dopo che ha ſcritto il Lanciſi non fà altrimenti di biſogno il pruovare, che ſoltanto quei ſiti dentro e fuori di Roma, ne' quali le acque impaludavano, l'aria era divenuta cattiva. Quindi è, che dopo ſcolate e totalmente raſciutte le acque ſtagnanti, diventarono ſaniſſime le contrade vicine a San Vitale a San Franceſco a Ripa e appiè del Monte Pincio, dove Gregorio Decimoterzo fece inalzare il Collegio Greco. Scopertamente mi viene atteſtato, che il preſente noſtro Clima nulla o pochiſſimo differiſca da quello, nel quale reſpiravano gli antichi famoſi Eroi del Campidoglio, dal vedere, che sì eglino, come i preſenti Cittadini Romani ſoffrono i medeſimi ſconcerti di ſanità, nè regolarmente ſono attaccati da veruno male popolare, come dovrebbe appunto ſeguire, ſe l'Atmosfera fuſſe ripiena di nocevoli ſoſtanze. Negli antichi Autori, i quali eſercitarono la Medicina preſſo i Romani, oſſivvero peravventura diſcor-

ſcorſero delle morboſe affezioni loro, non leggo mai tacciato queſto Clima, come ſottopoſto ogn'anno a certe pericoloſe malattie.

Prudentemente avverte il Lanciſi, non eſſere di vero mali endemi o paeſani le febbri continue, accompagnate dal Letargo, o dalla Cataleſſi, accennate da Celio Aureliano ſulla relazione di Aſclepiade Medico rinomatiſſimo in tempo di Pompeo il Grande; ma eſſere elleno riſvegliate allora, come ora, dalle cagioni paſſeggere. Alle quali febbri e altri malanni, chiamati ſporadici o vaganti, diedero la ſpinta i particolari diſordini di taluno, il non tenere pulita la Città dalle ſporchezze, ne le fogne ſtaſate, la careſtia, la ſiccità, e gli aſſedi ſofferti, conforme avvenne quando i Galli aſſediarono il Campidoglio. Per altro Furio Cammillo, nell'eſortare la plebe (per bocca di Tito Livio) a portarſi all'attacco de' nemici, chiama Roma un recinto di colline ſalutevoliſſime *ſaluberrimos colles*. Sull'autorità di Marſilio Cagnati è appoggiato ancora il parere del Lanciſi nella prima parte della predetta Diſertazione al Cap. XVII. §. 2. dicendo egli: *Quare Marſilius Cagnatus, qui diu Medicinam in Urbe fecit, cum febres, cujuſmodi ab Aſclepiade deſcriptæ ſunt, ſæpe obſervaſſet; nec omni inquit tempore nec ſingulis annis apparent, uti morbi vernaculi ſolent.* E un poco più ſotto. *Itaque Aſclepiades febrem hanc vulgarem quidem ſed non vernaculam fuiſſe indicavit*,

vit, quare ſane nullo non tempore infeſtare debuiſſet. E così dobbiamo intendere della ſemiterzana quì familiariſſima al tempo di Galeno; facendoſi queſta alle volte ſentire, ſebbene di radiſſimo, in altre parti d'Italia, allorache, paſſato il ſolſtizio di State, dura un pezzo a piovere e tira ſcilocco.

Nullaperodimeno non ſarò tanto ſtrano, che non voglia accordare per un poco, le ſopradette ſtraordinarie malattie non potere eſſere ſtate in parte il frutto amaro di queſto Cielo. Ma pure, non oſtante il riſico dell'accidentale inſalubrità dell' aria eſtiva negli anni e della Libertà e dello Impero, gli antichi Romani a piacimento loro andavano, e ſtavano dappertutto e in ogni tempo, e ritornavano alla Città a parere loro, nulla badando alla ſeccaggine della mutazione del Clima, fuſſe di Gennajo o di Agoſto. Perlaqualcoſa o fà duopo condannargli quai temerari e imprudenti, o meritamente acconſentire, che una ſomigliante cautela appreſſo loro ſarebbe ſtata ridicola e ſoverchia. Del reſto eglino penſavano, quanto noi, al mantenimento della propria ſalute per glorioſamente ſagrificarla alla occaſione in prò della Patria, e degli amici.

Ognivolta, che la curioſità ci ſpinga a riſcontrare la partenza o l'arrivo degli Antichi a Roma o in altro luogo, biſogna avvertire, che gli ſcrittori de' fatti Romani innanzi l'anno ſettecentoſette di Roma e quarantacinque prima dell' Era volgare

Cri-

Cristiana vanno intesi diversamente da quei, che raccontano le cose accadute dopo. Mentre in questo anno, ritornato che fù Cajo Giulio Cesare dall' Affrica per la via di Sardigna, seguì la famosa Correzione del Calendario coll'assistenza di vari Mattematici e particolarmente di Sosigene eccellente Astronomo Alessandrino, e questa dal nome di Giulio Cesare, che l'avea comandata, fu detta Giuliana; Imperciocche la differenza dell'Anno Romano antico dal nuovo era di ottanta giorni, e i mesi Autunnali cadevano nella State, e l'Equinozio di Primavera veniva di Maggio. Lo imbarco di Giulio Cesare a Lilibeo in Sicilia per l'Affrica giusta il computo vecchio, seguì il venzette di Dicembre, giorno corrispondente alli otto del nostro Ottobre, e per conseguenza più di due mesi avanti il solstizio d'Inverno. E la partenza di Pomponio Attico da Roma per l'Epiro verrebbe a essere intorno al fine del nostro Maggio; eppure vien'ella segnata da Marco Tullio Cicerone nella lettera XVIII. del Libro quinto delle Lettere scritte al medesimo *circiter Kalendas sextileis*, cioè verso il primo di Agosto. Quale avvertenza molti perladdietro non ebbero, e trà questi Giovanbatista Doni nella Disertazione *De restituenda salubritate agri Romani* spiega *Idus sextileis*, avanti la presata Correzione, il quindici del moderno Agosto.

Dalla prima Lettera del Libro terzo di Cicerone

rone a Quinto ſuo Fratello ricaviamo varie date di Settembre, le quali confronterebbero col principio del moderno Luglio e col finire di Giugno, e da queſte appariſce la venuta a Roma di varj Perſonaggi, ſoliti viaggiare con ſeguito di ſervi e in compagnia di amici. *Romam cum veniſſem ad XIII. Kalendas Octobreis abſolutum inveni in ædibus tuis tectum.*

C. Memmius Tribunus Plebis cum L. Capitone ad Urbem acceſſit XII. Kalendas Octobreis.

Gabinius ad III. Kalendas Octobreis noctu in Urbem venit.

E nella Lettera dodiceſima del Libro quarto all'amico Pomponio Attico accenna, di eſſere giunto nella Villa Tuſcolana verſo il quindici di Novembre, cioè quaſi il venzette di Agoſto, fatto la Correzione; e il giorno ſeguente venne a Roma: *Nos in Tuſculanum veniſſe (puto ex Formiano) ad XVII. Kalendas Decembreis video te ſcire. Ibi Dionyſius nobis præſto fuit. Romæ ad XVIII. Kalendas volumus eſſe, quid dico volumus imo cogimur, Milonis nuptiæ. Comitiorum nonnulla opinio eſt.* E un certo Stazio circa il ventiquattro di Novembre, che è lo ſteſſo del ſei Settembre, venne quà dall'Aſia per vedere Cicerone; nulla importandogli il pericolo di venire a Roma nell' Eſtate. Le belliſſime diſpute Tuſcolane furono fatte di Eſtate in cinque giorni di villeggiatura nel luogo medeſimo, dal quale poſcia riportarono il nome.

Cor-

Corretto da Cesare il Calendario ritornò vittorioso dalle Spagne a Roma sul fine di Settembre, e vi ottenne l'onore del Trionfo. M. Tullio Cicerone ritornò quà da Velia all'ultimo di Agosto nell' anno settecentonove di Roma. E tra il due e il diciannove di Settembre Marcantonio si ritirò nella sua Villa vicina a Tivoli, per comporre un ragionamento da recitarsi in Senato il diciannove detto contro il suo grande avversario, il quale già gli aveva pronunziata contro la prima delle Orazioni Filippiche.

Sarebbe certamente un volersi troppo infrascare, quando io mi prendessi la briga di andare rintracciando, se i forestieri e i Cittadini Romani più antichi di Cesare e di Cicerone avessero riguardo e paura di venire la State a Roma. Mentre non costa molta fatica lo accertarsene con varj esempi somministrati dalle storie, dai quali viene più che pruovato, non avere mai pensato gli antichi a somiglianti circospezioni. I Personaggi di sopra nominati non si trattarono dozzinalmente, ne disprezzarono la salute; ma vissero sempre in mezzo agli agi e alle comodità, e avevano tutta la cura di stare sani, come trà essi Cicerone uno degli Uomini più segnalati della Romana Republica, e Pomponio Attico, sopra ognaltro della età sua, amantissimo di vivere un pezzo con sanità comodo e delicatezza.

Ottaviano Augusto, girata che ebbe buona par-

te della Terra di Lavoro, morì in Nola il diciannove di Agosto. Il suo Cadavere portato dai Decurioni de' Municipj e delle Colonie viaggiò la notte mediante il caldo grande del giorno fino a Bovilla Città del Lazio, dove lo ricevettero i Cavalieri e lo portarono a Roma, senza che alcuno di quello accompagnamento lugubre temesse il pericolo di perdere la vita, entrando in Città, e battendo la Campagna di Agosto. Il Poeta Orazio Flacco, desideroso di vivere sano con quel comodo e delicatezza, che dal suo potere gli veniva permesso, pensava all'andarsene in Agosto a Tivoli, non per trattenervisi cinque giorni, come aveva pattuito con Mecenate, ma un mese intero, e lì godersi il fresco di quell'ombroso ameno soggiorno, onde assicurare meglio la sanità, la quale vedeva in pericolo al caldo grande di Roma; conforme egli scrive allo stesso Mecenate nella Epistola settima del Libro primo.

Quinque dies tibi pollicitus me rure futurum,
Sextilem totum mendax desideror; atqui
Si me vivere vis sanum recteque valentem,
Quam mihi das ægro, dabis ægrotare timenti
Mœcenas veniam; dum ficus prima calorque
Designatorem decorat lictoribus atris.
Dum pueris omnis pater & matercula pallet.
Officiosaque sedulitas & opella forensis
Adducit febres, & testamenta resignat.

Nelle

Nelle quali espressioni, che perverità formano una bella e graziosa Storia Medica della Estate di Roma, il Poeta non accenna pericolo veruno di cadere ammalato o nell'andare a Tivoli, eppoi passati cinque giorni, ritornarsene in Roma, giusta il primo appuntamento con Mecenate, o venire in questa Metropoli da qualunque paese, lo che sicuramente non averebbe risparmiato di toccare in una sì propria ed esatta descrizione. Non trascurò egli di raccontare, che nella State le febbri attaccavano spesso e gravemente il Popolo Romano, e le più pericolose e micidiali erano a mio credere della natura medesima di quelle chiamate da' moderni Autori Medici Terzane Perniciose. E queste ammazzavano allora poco meno che tutti coloro, i quali ne venivano assaliti; mancando in quel tempo e per molti secoli dopo il rimedio, non peranche da Medici abbastanza conosciuto e universalmente pregiato della Gannaperide, con altro nome chiamata Corteccia del Perù e Chinachina. Della quale mancanza di rimedi efficaci, e della imperfezione troppo grande della Medicina, nel fatto di curare questa sorta di febbri, si lamenta pure Lodovico Mercati celebre Medico di Filippo Secondo e di Filippo Terzo Monarchi delle Spagne; vedendosi egli mancare tra le mani gli ammalati di febbre perniciosa, senza sapere a quale efficace medicamento attaccarsi per salvare loro la vita. Ecco le sue parole. *In eo fe-*

brium genere, quod febres complectitur tertio die exacerbationem efficientes, perniciosa hæc neque satis vulgata aut cognita tertianæ species non sine magno laborantium exitio & Medicorum admiratione reperitur. Quæ ut rarius accidit ita difficilius noscitur, graviusque ob id invadit, & ob ignorationem majorem infert terrorem & admirationem, & quod perniciosius est negligentius curatur. Ma trasportata in Europa la Chinachina, e messa in opera secondo i moderni insegnamenti pubblicati da Francesco Torti nella sua Terapeutica Speciale, si tolgono certamente gli ammalati di braccio alla morte, e colle cautele indicate da Ippolito Albertini negli Atti dell'Accademia dell'Istituto di Bologna s'impediscono le recidive sì delle terzane perniciose sì di qualunque febbre, la quale sia vincibile dalla Chinachina. Non riferisco ora i sentimenti altrui, mentre le replicate felici sperienze mi pongono in istato di assicurare chicchesia, essere veri verissimi i precetti di questi due Valentuomini. I sinapismi le cavate di sangue i frequenti catartici e i cardiaci aumentano il male, e vengono disapprovati nelle febbri di simile natura dai Medici di sana dottrina, e di saggia sperienza. Alcuni Medici accompagnano colla Chinachina i Vescicanti nelle terzane perniciose con sonnolenza. Io per me non concorro a ripruovare addirittura questo metodo; ma sono accertato dalla pratica, che senza i Vescicanti la

ſola Chinachina è rimedio ſicuriſſimo e pronto contro queſta ſpecie di febbri: Quando i Veſcicanti ſcompagnati dalla Chinachina non arrivano mai a trattenere il precipitoſo mortale accreſcimento di eſſe, nè per certo a guarirne veruna. A me però finora non è baſtato l'animo di conoſcere, eſſere ſtata veramente dannoſa l'applicazione de' Veſcicanti a coloro, i quali ſul colmo del male erano fortemente tormentati dalla ſete e dai moti convulſivi, e vaneggiavano. In ſomma non dubito, che la corteccia del Perù non ſia il vero rimedio delle febbri pernicioſe, e che i Veſcicanti non poſſino ſenza ſcrupolo metterſi in diſparte.

Ora ritornando al noſtro propoſito, non ſarebbe molto il ſentirmi fiſchiare alle orecchie, che nell'antico i contorni di quel giro di mura, chiamato col nome proprio di *Urbs*, dappertutto erano ripieni di caſe e di fabbriche, e frequentatiſſimi dal popolo; talmenteche Dioniſio di Alicarnaſſo ebbe a dire: *Omnia loca circa Urbem habitata ſunt ſine mœnibus.... in quæ ſi quis intuens, magnitudinem Romæ exquirere velit, fruſtra eum fore & hæſurum ubi deſinit Urbs, ubi incipiat: Adeo ſuburbana ipſi Urbi adhærent & innexa ſunt, & ſpeciem immenſæ longitudinis exhibent ſpectantibus.* Dalla quale moltitudine di gente l'aria veniva ripurgata, e chiunque ſi foſſe aveva ſicura libertà di andare e reſtare a ſuo vantaggio. Io però

ri-

risponderei, che, se il pericolo di ammalarsi nasceva dalla variazione del Cielo, la moltitudine grande del popolo non sembrerebbe bastante ad avere messo al coperto i Cittadini e i forestieri, che nella State ritornassero o per la prima volta venissero a Roma. Oltrediche abbiamo sopra veduto, il soggiorno estivo di questa Città non essere stato il più felice del Mondo.

Neppure a quel tempo mancavano verso il mare gli stagni e i paduli, i quali nel bollore della State rendevano l'aria delle Campagne malsana, e al tirare de' venti Australi comparivano i malanni. Conciossiacosache Ardea Ostia Lanuvio &c. siano state sempre pericolose per l'aria cattiva, dicendo Strabone illustre Geografo nella età di Tiberio Imperatore: *Omne Latium felix est & omnium rerum ferax, exceptis locis, quae palustria sunt atque morbosa, qualis est Ardeatinus ager inter Antium & Lanuvium usque ad Pometiam, & Setini agri quaedam, & circa Terracinam & Circejum*: Ne il numero grande del Popolo Romano, il quale Giovanbatista Doni contro il parere di Giusto Lipsio sostiene, che non passasse il milione, purificò l'aria, e la perfezionò talmente, che dall'anno duggenovanta della fondazione di Roma fino al quattrocenquaranta (sebbene in quel tempo non sarà stata la Città tanto popolata) non vi si contassero ventidue influenze morbose. La origine delle quali

non

non fù mai gettata ſulle natie coſtituzioni del Cielo; ma ne fù data la colpa ora alla guerra e alla careſtia, come dicemmo, ora all'eſalazioni puzzolenti dei cadaveri inſepolti, e ora al caldo ſtraordinariſſimo della ſtagione. E queſto ultimo motivo parmi, che ſia ſtato l'unico, che rendeſſe nojoſo agli Antichi lo ſtare in Roma, e li faceſſe ritirare di State per le Ville a prendere il freſco; raccontando tra l'altre coſe Svetonio Tranquillo, che Veſpaſiano Imperatore per queſta ragione andava a paſsare la ſtagione calda nelle Ville di Rieti e di Cutilia. Quale utiliſſima coſtumanza di ſcanſare il caldo di Roma continuò eziandio d'indi in poi per molti ſecoli.

PARTE SECONDA.



Olla morte dell'Imperatore Trajano la grandezza dell'Impero Romano cominciò a tracollare, e la Metropoli di quella vaſtiſſima Monarchia fù la prima a riſentirne gli effetti. Imperciocche ſcemando colle forze la diſciplina militare il buon guſto e la premura per il mantenimento delle arti, ne venne in conſeguenza la diminuzione delle ricchezze e del popolo. Adagiadagio principiò a traſcurarſi la coltura de' terreni, la quale

le perlopaſsato era ſtata il fondo maggiore dello ſtato. Nondimeno, nè avanti che ſaltaſſe in teſta a Coſtantino il Grande di barattare Roma con Bizanzio, ed inalzare una Città della Tracia alla dignità di reſidenza Imperiale, nè dopo per alcuni ſecoli, era queſto Territorio affatto ſpopolato e incolto. Raccontando Procopio nel Libro terzo della Guerra Gotica, che Totila perdonò eſpreſſamente ai Contadini del diſtretto di Roma, purche pagaſſero le taglie da eſſo impoſte loro. Solamente a perſuaſione di Beliſario contenneſi dal non ſpiantare la Città medeſima dalle fondamenta, che però laſciò vuota de' ſuoi Cittadini. E quantunque Roma e le ſue vicinanze fuſſero così male ridotte; nulladimeno gli Storici non raccontano, che alcuno moriſſe per eſſere venuto a Roma di State, ne ci danno indizio di peggioramento nell'aria. Anzi nell' anno trecencinquantadue della Era volgare San Liberio Papa il quattro di Agoſto paſsò a trattenerſi in Roma dal Cimitero di Sant'Agneſe, dove ſenza difficoltà veruna aveva abitato fino a quel dì.

E nell'anno quattrocentotrenta da San Celeſtino Primo nel cominciare di Agoſto ſi tenne in Roma un Concilio, nella di cui convocazione, come nell'altra del ſecentuno, non viene toccato per ombra il timore della State. Il cinque di Luglio in tempo del Pontefice San Vitaliano nell'anno ſecencinquantacinque arrivò per la via di Napoli a Roma

ma Costantino Pogonato Imperatore, e vi dimorò dodici giorni.

La prima volta che io vedo preso a sospetto lo stare a Roma la State è nella Vita di Gregorio Sesto, scritta da Paolo Benriedese suo coetaneo circa la metà del secolo undecimo..... *Quâ autem æstate* (dice lo Storico), *quæ Romæ humanis corporibus valde contraria est &c.* Un certo Edicero riportato dal Baronio scrive, che nel millenovanzette Santo Anselmo Abate condotto a Roma da Urbano Secondo, fatto il Concilio di Bari, volle ritirarsene, e andare nella Villa di un suo Amico per isfuggire il caldo. Ecco le parole di Edicero, colle quali rende ragione di questa ritirata...... *Quia calor æstatis in partibus illis cuncta urebat, & habitatio Urbis nimium insalubris, sed præcipuè peregrinis hominibus erat.*

E il Cardinale di Aragona asserisce in una sua storia, riportata dall'Eruditissimo Signore Proposto Lodovico Muratori nel Tomo terzo degli Scrittori delle cose Italiane, che era nocevole la State di Roma alle truppe dell'Imperatore Lotario Secondo al tempo d'Innocenzio Secondo, il Pontificato del quale ebbe principio nell'anno millecentotrenta. Onde Lotario risolvette ritornarsene ne' suoi Stati, e Papa Innocenzio andò a Pisa nel millecentrentaquattro, non credo per cercarvi il fresco; mentre il Clima di Pisa è molto più cal-

 do,

do, che quello di Roma in tutte le ſtagioni.

Diverſi Papi furono ſoliti andare la State a reſpirare l'aria freſca di Anagni, e tra gli altri Gregorio Nono; e lo ſteſſo fecero in Perugia Viterbo e Orvieto, non per il ſolo fine di ſcanſare il caldo pericoloſo di Roma; ma per non vederſi eglino ſicuri nella loro propria reſidenza, alloraché campeggiavano in Italia Eſerciti di gente ſoſpetta o ſcopertamente nemica. Non mancarono però diverſi Perſonaggi di venire ne' tempi caldi a Roma, ancora dopoche ſi cominciò a dubitare della di lei ſalubrità; ne le Storie rammentano, che per ciò niuno di loro ſi ammalaſſe.

Sappiamo dal Cardinale Baronio ne' ſuoi Annali, che nell' Agoſto dell'anno ottocenſeſſantaſei nella quartadecima Indizione giunſero in Roma gli Ambaſciadori di Bogori Re di Bulgaria inviati a San Niccolò Primo, ſopracchiamato il Grande. E di Luglio trè anni dopo vi arrivò Lotario Rè di Francia, e prima di entrarvi ſi fermò alcuni giorni a San Pietro in Vaticano. Il due di Settembre nel millecentrentanove ritornò da Benevento a Roma Papa Innocenzio Secondo. Matteo Villani nel Libro primo Cap. LIIX. delle ſue Storie narra, che nel Giubileo del milletrecencinquanta i Pellegrini in Roma dal Natale a Paſqua, la quale in quell'anno cadde il ventotto di Marzo, furono perpetuamente da un milione fino ad un milione e dugentomila;

dall'

dall'Ascensione alla Pentecoste ottocentomila; e nella State, che il numero fù minore per il grandissimo caldo per la scarsezza grande delle raccolte e per la peste, che faceva una orribile strage, non mancarono mai a Roma dugentomila forestieri. E questi non furono sempre i medesimi in tutta la State; ma alcuni venivano, altri partivano ogni Settimana. Nel millequattrocentottantuno il ventitrè di Agosto Roberto Malatesta Signore di Rimino entrò in Roma accompagnato dal Conte Girolamo Riario da molti altri Signori e dall'Ambasciadore Veneziano. Cosicche i nostri Antichi supponevano non del tutto buono questo clima nella State; ma il venirci per i fatti loro non gli spaventava per niente. Di quì incominciò, non si sà come, a saltare fuori tra il volgo una voce, che nella predetta stagione niuno poteva venire a fermarsi in Roma, e molti buonuomini se la credettero; e quantunque ora sia questo Cielo al pari di ogni altro salutevole, vanno dietro ciecamente tuttavia alla vecchia ridicola opinione.

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una a due a trè: e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio el muso.
E ciò che fa la prima e l'altre fanno
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno.

Accordandosi per giuste ragioni qualche sorta d'in-

d'insalubrità ne' secoli passati a questo Clima introdottavisi dopo le tante disavventure, che ridussero la Metropoli dell'Universo quasi un mucchio di sassi; onde esclamò Poggio Bracciolini Segretario del Pontefice Niccolò Quinto nel Libro primo *de Varietate Fortunæ..... Id verò gravissimum, & haud parva cum admiratione recensendum hunc Capitolii collem, caput quondam Romani Imperii, atque Orbis terrarum Arcem, quem omnes Reges & Principes tremebant, in quem triumphantes tot Imperatores ascenderunt donis ac spoliis tot tantarumque gentium ornatum florentemque, ac universo orbi spectandum adeo desolatum atque eversum & a priori illo statu immutatum, ut vineæ in Senatorum subsellia successerint, stercorum & purgamentorum receptaculum factum*: Accordandosi dissi, questa insalubrità, della quale al presente le sole Campagne discoste da Roma ponno essere tacciate, voglio sperare, che non sia per essere disgradevole il leggere alcune riflessioni intorno la origine ed effetti principali di essa.

In primo luogo fa duopo il considerare, che, se in Roma e nelle sue vicinanze non fusse accaduta altra novità, che lo scemamento del popolo, potrebbesi di certo asserire, che per questo solo motivo l'aria non si sarebbe fatta malsana. E vaglia il vero niuno Uomo di senno crederà mai, che si abbia da rendere insalubre una Città per la mera e pura man-

mancanza degli Uomini , i quali prima vi respiravano vi accendevano il fuoco vi caminavano e finalmente vi facevano le bisogne loro. Quandoche si contano delle Provincie e Regni interi una volta popolatissimi e ripieni di grosse e nobili Città, come alcune contrade della Grecia e dell'Asia Minore, la Palestina, e alcuni Cantoni de' Regni di Sicilia e di Candia , nei quali sono radissimi al presente gli abitatori : Nullaperodimeno il clima vi è sano , come perladdietro. Di quante Città e Terre sono abitate oggidì le rovine , anzi le vestigia, da pochissime persone senza il menomo nocumento? Perlocontrario, quando il numero solo fusse bastevole a purificare l'aria già maligna, tostoche venisse a introdursi in qualche paese una numerosa Colonia se ne vedrebbe immediatamente il buono effetto. Eppure con tutte le numerose Colonie non si sono mai potute addomesticare certe arie veramente perverse.

Se dovesse essere regolata la insalubrità dallo scemamento del popolo, l'aria di Roma , neppure perfettissima nel colmo della di lei maggiore grandezza, sarebbe divenuta pestifera e velenosa, allorche da un milione e più di persone si riducesse a sole trentatrè mila. E di presente ancora dovrebbero aversi segnali della insalubrità del Clima , giacche i moderni abitatori di Roma di poco trapassano il numero di cencinquantamila , e il male non sarebbe stato rimediabile, senza rimettervi quasi la stessa quantità

di

di Cittadini. Quando fù eletto Papa Leone Decimo nel millecinquecentotredici, Roma, che da molti anni non faceva più di trentatremila persone, nel di lui Pontificato arrivò a farne ottantacinquemila. Queste non per malattie ne per ragione di aria cativa, ma per le disgrazie seguite in tempo di Clemente Settimo, in un tratto mancarono, e si ridussero a trentaduemila; ne una somigliante improvvisa mutazione fù micidiale per il rimanente.

Nemmeno cangiò temperamento il Clima Romano per i venti insalubri per il caldo o freddo eccessivo per l'umido grande o per l'asciuttezza straordinaria ne finalmente per le sole esalazioni prodotte sotterra dalle nuove fermentazioni di zolfi sali e altri minerali uniti insieme dalla forza de' fiumi sotterranei; perchè in questi casi la insalubrità non poteva altrimenti correggersi che dalla stessa natura, nulla potendoci la diligenza degli Uomini. Ma per essersi affatto allontanata la insalubrità da ogni quartiere e angolo di Roma a forza di abbadare, che si spurgassero le Cloache e si desse lo scolo ad alcune acque stagnanti in certi siti della Città, e per essere eziandio scemata la malignità dell'aria nelle campagne, dopo asciugati diversi pantani e ridotti di acque morte, ed essere state eseguite alcune altre diligenze correlative alle prime; dobbiamo per necessità confessare, che principalmente e positivamente le acque stagnanti di ogni insalubrità sono

ſono ſtate la origine, conforme lo ſono tuttavia in alcuni tratti di paeſe lontani dalla Città.

Queſti ſtagnamenti di acque furono una vera conſeguenza della ſpopolazione e devaſtamento di Roma. Mancati i Cittadini, e i Contadini rifiniti e diſperſi nelle ſcorrerie e guerre de' Goti al tempo di Vitige Totila e Alarico, e de Longobardi ſotto Aſtolſo, e per il guaſto dato al paeſe da Lodovico Secondo Rè di Francia, e per ultimo dai Seracini, i quali conduſſero in ſchiavitù tutta la gente, che abitando vicino al mare non fù a otta a ſcappare alla montagna; le campagne diventarono ſolitudini, i terreni rimaſero incolti, e s'impaludarono le acque piovane e ſorgenti ſulla ſuperficie della terra. La diſuguaglianza del ſuolo conferiſce moltiſſimo a ritardarle, quando manchi chi dia loro lo ſcolo. Diremo con il Lanciſi, che oltre infiniti altri danni arrecati a Roma dai nemici del ſuo nome e della ſua gloria, furono gettati a terra e diſtrutti i molti e grandioſi acquedotti, i quali l'antica magnificenza e poſſanza Romana aveva fabbricati per condurre alla Città le acque ſcaturite in varj paeſi, a pubblica comodità e delizia. Giulio Frontino creato Preſidente delle acque da Nerva Imperatore numera nove capi di acqua condotta in Roma, de' quali vivente Poggio Bracciolini nel Pontificato di Martino Quinto ſoltanto l'acqua Vergine o di Trevi vi entrava, conforme egli dice nel Libro primo

de Varietate Fortunæ. Sola ex his virgo in Urbem fluit, quæ a milliario octavo conspicitur, cæteræ intermissæ collapsæque sunt, nonnullis solo æquatis, amissaque non solum forma sed etiam dignoscendi conjectura. Ora dunque disfatti in questa guisa gli acquedotti, le acque già incanalate si versarono in varj luoghi; ne usandovisi l'attenzione di dare loro gli scoli verso i fiumi o la marina, s'impaludarono e in Città e in Campagna; dove parimente fecero dei ristagni l'acqua Mariana e il fiumicello Almone. E queste acque, insiemementе colle prime nel bollore della State fermentando, vennero a corrompersi, e tramandarono delle maligne esalazioni, per le quali, infettandosi l'aria, si sconcertò la sanità degli abitatori.

Le morbose esalazioni, che l'aria ricava dall' acque stagnanti per mezzo della scambievole attrazione trà il fluido aereo ed esse ajutata dal calore o sotterraneo o proveniente da raggi solari, altra cosa non sono ordinariamente, che minutissimi ammassi di particelle alcaline grasse e flogistiche o infiammabili, nate dal disfacimento dei cadaveri degli insetti dagli escrementi di varj animali e dagli avanzi e rottami di vegetabili. L'esalazioni terrestri vi concorrono colla porzione loro, e l'aria dalla sua parte comunica alle acque predette le sostanze per essa disperse, le quali ha già attratte dalle piante dagli animali e da minerali, de' quali tocca la super-

perficie. Queſte putride eſalazioni, prima imbrattando l'aria, le ſcemano notabilmente la elaſticità tanto neceſſaria ai corpi umani. Quindi accoſtandoſi a queſti, imboccano i vaſi aſſorbenti della cute, altre per la bocca e naſo paſſano nel ventricolo e Polmoni &c.; e inſinuandoſi in tutti i ſolidi e fluidi, vi producono un nuovo morboſo ſconvolgimento per la natura loro oppoſta alla buona coſtituzione degli umori e regolamento degli organi. Sconcertano primieramente tutta quella maſſa umorale, che, circolando per le arterie e vene, ha il nome di ſangue, inducendo nelle minime particelle de' nuovi movimenti fermentativi, per i quali o ſi condenſa viepiù in tutta la maſſa, come v.g. ſuccede allo ſpirito di ſale armoniaco raffinato e all'Alcohol o ſia ſpirito di vino puriſſimo; queſti due fluidi, ſottiliſſimi e traſparenti al ſegno maggiore, meſcolati inſieme dentro un vaſo, preſtiſſimamente ſi condenſano in un pezzo di materia bianca opaca e ſoda, di maniera che, rivoltandoſi ſoſſopra la bocca del vaſo, gli reſta attaccata in fondo in forma di pietra, ed è chiamata Offa Helmonziana. Ovvero gli umori ſi liquefanno maggiormente in tutta la maſſa, nella forma che il ſangue cavato dall'arteria di un cane diventa al ſommo roſſo e fluido, meſcolandovi un poco di ſale di aſſenzio o la tintura di acciajo del Lower. Oſſivvero ſi dividono in parti più denſe e opache, e in altre liquide e traſparenti, come oſ-

ſerviamo nel latte meſcolato cogli acidi o coll'infuſione dei fiori di una ſpecie di Cardo o colla decozione dell'erba Gallio; dal che ne vengono il Burro il Cacio la Ricotta e il Siero. Uniti pure inſieme l'olio di Tartaro e lo ſpirito di Vetriolo, precipitano in fondo certi grumetti ſodi, e il rimanente ſi mantiene ſempre liquido. O finalmente le dette eſalazioni alterano in forma tale la maſſa umorale, che vi moltiplicano la propria ſoſtanza loro a diſmiſura, come il lievito nella farina intriſa coll'acqua, e la marcia de' Vajoloſi infetta il ſangue di un ragazzo, al quale ſi voglia inneſtare il Vajolo; quivi ſi moltiplica talmente il miaſma contagioſo da potere infettare una Città intera. Le fibre poi, dalle quali ſono formati i piccoli vaſi e gli organi del corpo, vengono alquanto lacerate dalle morboſe eſalazioni e dagli umori corrotti; e infievoliſce perciò la natia loro elaſticità e il moto tonico. Onde per l'alterazione sì de' liquidi come de' ſolidi dallo ſtato naturale, neceſſariamente i movimenti e le funzioni tutte, ſolite adempierſi nel corpo ſano, ſi ſconcertano, e per dirla in una ſola parola, ci ammaliamo.

Le malattie, che ſi riſvegliano per queſta ſorta di eſalazioni, ſono le febbri di alcune determinate ſpecie: Ma prima di più inoltrarmi alla ſpiegazione di queſti mali, per chiarezza del fatto è neceſſario il dire, che riſiede, come ognuno sà, nel corpo umano

no un Principio inorganico e intelligente, in qualità di motore e direttore di tutte le azioni vitali, per il quale principio s'intende ciò, che volgarmente chiamiamo Natura del corpo, il di cui principale appoggio è l'Anima ſpirituale, anzi dirò eſſere ella il di lui proprio ed eſſenziale coſtitutivo. Queſto Principio motore o Natura veglia alla conſervazione della vita, e dirige tutte le noſtre funzioni, e prontamente percepiſce ogni piccoliſſima moſſa e variazione, che in noi ſi faccia, mediante certa ſquiſitiſſima ſenſazione di toccamento, la quale riſiede ſindove giungono le ultime diramazioni nervoſe, e che chiameremo ſenſazione interna. Per mezzo di eſſa il Principio Motore non ſolo percepiſce, ſe vadino bene o male le funzioni del ſuo corpo, ma ancora ſe una ſoſtanza ſtraniera, che di nuovo vi giunga, poſſa offenderlo o nò. Pertanto riſentendoſi la Natura per l'entrata, che hanno fatto nel corpo noſtro le morboſe eſalazioni, e per le ſtrane alterazioni incominciate nelle parti e funzioni del medeſimo, ella ſubito ricorre alle ſue armi per opporſi loro, che ſono le ſtraordinarie particolari e univerſali commozioni del cuore e de' fluidi, colle quali allontanare dal corpo le ſoſtanze pernicioſe e maligne, e inſieme tutto quello, che vi hanno corrotto; e così reſtituire nel primiero ſuo ſtato l'economia animale. Queſte violente commozioni corriſpondono alla quantità ed efficacia

 della

della materia, contro la quale si adoprano, e al fine, per il quale si risvegliano. Come sarebbe a dire, quando il pericolo è grande e la materia morbosa debba prestamente essere scacciata, maggiori sono le commozioni, che nel caso opposto. Le predette straordinarie commozioni della Natura corredate da varj effetti e dipendenze loro, che da' Medici sono detti Sintomi, per molti secoli addietro sono state conosciute, e tuttavia ora le conoschiamo col nome di *febbri*. E queste vengono chiamate continue, acute, maligne, pestilenziali, intermittenti, terzane, quartane &c. giusta le circostanze, le quali le accompagnano, e propriamente ne distinguono il carattere. Non pretendo in queste poche parole di avere dato una esatta spiegazione del sistema febbrile, ma solo ho avuto in mira di toccare alla sfuggita questo tasto, per facilitare la intelligenza di ciò, che io dico sù gli effetti delle esalazioni palustri e morbose. Questa Teoria circa la natura delle febbri si accorda colla opinione di Ernesto Stahl, e del celebre Signore Giovanni Juncker insigne ornamento della moderna Medicina: Neppure è da questo lontanissimo il pensare degli Antichi Medici Greci, specialmente d'Ippocrate e Galeno sopra i fenomeni delle febbri.

Ma ritornando al nostro discorso, sembra potersi con ragione credere, che le febbri sono tanto in se stesse naturalmente diverse, quanto lo sono nell'

nell'ordine apparente dei parosismi e nelle qualità degli effetti, i quali producono. Essendo inverità per se medesime differentissime la terzana semplice e la quartana, le quali di loro natura mai diventeranno acute. Anzi la terzana semplice legittima differisce molto dalla doppia, particolarmente continua, in altra maniera chiamate due terzane; e se in qualche ammalato prima comparisca la terzana semplice e poi la doppia, non è vero, che la prima abbia cangiata natura; ma o è sopravvenuta per una nuova cagione l'altra febbre, o la semplicità della prima non era schietta, e il parosismo doppio sì, ma non distinguibile, se non dall'attenta accortezza di un buono osservatore. Talmente che quando dicesi la terzana semplice divenuta doppia, in questo secondo caso non ha ella fatto altro, che aumentare la commozione e rendere i sintomi più risentiti. E così diremo delle terzane doppie, le quali si gettano al pernicioso, e che fino all'ultimo mantengono la medesima regola quotidiana di accrescimento declinazione e ritorno di parosismi. E all'opposto le febbri acute non diventano mai terzane ne quartane semplici o doppie. Per ripruova di questo dirò, che mi venne anni sono alle mani il caso di un Giovane, il quale fù sorpreso da una fiera Pleuritide accompagnata da febbre inflammatoria risentitissima, questi già era terzanario; per tutto il decorso della nuova febbre

inflammatoria, la quale durò fino al giorno quartodecimo, la terzana disparve e cedè il luogo alla veemenza della seconda. Cessata questa, dopo pochi giorni ritornò da capo la solita terzana nel medesimo giorno e ora di prima; non ostanteche l'ammalato nel guarire dal Maldipetto avesse sudato orinato e scatarrato copiosamente. Lo che apertamente dimostra la diversità de' mali e delle cagioni loro, che per andarsene via avevano bisogno di strade cozioni e movimenti differenti, e che la Natura può abbandonare la espulsione di un morbo leggero, per occuparsi nella cura di un'altro più grave.

Questa tale differenza non dipende intrinsecamente dai diversi temperamenti ed altre simili, dirò condizioni, ma dalla propria diversità delle esalazioni morbose, le quali escono fuori dalle acque stagnanti dalla Terra dai Cadaveri e da varie sostanze corrotte, e penetrando ne' corpi umani partoriscono effetti proporzionati alle forze e natura loro. Onde una particolare esalazione risveglia la terzana, un'altra la quartana, una terza la perniciosa, una quarta la petecchiale &c. Ed essendo l'esalazioni di natura costante e fissa, perquesto sono costanti le predette malattie, e la terzana degli antichi nulla differisce dalla moderna, e la quartana di Grecia e la medesima che quella d'Italia. L'esalazioni però operano ancora rispettivamente in qualche parte alle disposizioni naturali o accidentali degli

gli Uomini, le quali o soffogano la maligna efficacià loro o la moderano, o al contrario danno loro forza maggiore e fomentano la cagione del male. Nel riporre la occasione di tali febbri nelle cagioni estrinseche, non escludo quelle, che possono lavorarsi dentro i corpi medesimi. Quando accennai alla pag. 12. che certe febbri per trascuratezza e disordine mutarono faccia; intesi essersi perciò dato maggiore agio alla forza della cagione morbosa, e alla corruzione degli umori.

Al variare poi dei venti del caldo del freddo delle stagioni e delle sostanze, che si comunicano all'aria, possono cangiare natura le morbose esalazioni; così le febbri, le quali prima erano terzane semplici a un tratto mancano, e non si vedano altre, che doppie o petecchiali; nè si guariscono con quei medicamenti, che guarivano le passate. E cosa notissima, che talvolta colla Chinachina si tolga un parosismo in qualche terzana doppia, e per levare via l'altro vi bisognino rimedi di altra sorta. Io mi ricordo di avere avuta alle mani una terzana doppia, il maggiore parosismo della quale svanì subito colla Chinachina, quando il rimanente non volle cedere, che alla Cascariglia; a questa pure cedevano in una Estate più facilmente le terzane recidive, che alla Chinachina e ad altri medicamenti. Quelloche riferiscono alcuni Autori, in occasione di Peste essersi convertite in febbre pestilenziale le terzane le quar-

quartane il maldipunta &c. non è, che veramente ſiano ſtati cangiamenti ſoſtanziali di malattie; mentre ſoltanto la forza maggiore del miaſma peſtifero cagionò una commozione e alterazione di umori molto ſuperiore alla prima, la quale rimaſe naſcoſta, ovvero ſe vi reſtò, ſi aggiunſero per parte del contagio i buboni e i carboncelli. Come appunto accade nelle donne, le quali toccano colla faccia o col petto le puſtole de' bambini vajoloſi; ſi attacca loro il vajolo nelle parti già ſtate al detto contatto; e ſe elleno per diſgrazia aveſſero la terzana, queſta e quello fanno il ſuo corſo, ſenza confonderſi, e direbbemo uno ſpropoſito ſoſtenendo, che la terzana ſi fuſſe mutata in Vajolo. La materia contagioſa, dalla quale naſce il Vajolo benigno e diſcreto, e non il confluente, l'altra, che produce ſempre la roſolia, e non la febbre ſcarlattina, e quella, donde viene il malvenereo, ne mai ſcaturiſce lo ſcorbuto, ſon tutte certe ripruove di quanto ho già detto.

Il Lanciſi nella Diſertazione *De nativis deque adventitiis Romani Cœli &c.* conferma, che dopo eſſere ſtate meſſe, come dicemmo, in corſo alcune acque ſtagnanti, riaperte le fogne, raſciutti i pantani, e meſſe in eſecuzione altre ſimili diligenze, il Clima Romano ha riacquiſtato la primiera ſalubrità, e la campagna vicina ancora gode un aria migliore. Venendo poſcia il prefato Autore

al

al caſo delle eſalazioni terreſtri zolfuree, vitrioliche alluminoſe, ſalmaſtre &c. non gli ſembrano baſtevoli a generare i mali eſtivi, ſenza l'aggiunta dell' acqua, per avere oſſervato, che nelle annate aſciutte, ſebbene calde, ſi godeva la ſanità dappertutto. Ancora di preſente queſto è fuori di dubbio; mentre nelle due annate proſſimamente ſcorſe, le quali ebbero l'Eſtate aſciutta, pochi furono gli ammalati del Contado, e radiſſimi quei di Città: Al contrario in queſto anno, dopo che ſono cadute grandi piogge dal principio ſino all'ultimo di Agoſto, e il caldo tuttavia ſi mantiene, le febbri intermittenti e continue ſubentranti ſono numeroſiſſime per il Contado, nè rade in Città; ma però di buona qualità è facili a guarire. Onde poſſiamo aſſicurarci, che dei fiumi ſotterranei non abbiano voltato il corſo ſotto il ſuolo Romano, ne vi abbiano riſvegliate nuove fermentazioni nei minerali racchiuſi dentro le viſcere della terra, le quali tramandino delle eſalazioni maligne, capaci a guaſtare il temperamento di queſto Cielo in qualunque ſtagione, come altrove è ſeguito. Tra tutte le minerali eſalazioni, le quali hanno virtù di nuocere ai noſtri corpi, queſti Contadini non poſſono avere paura di altre, che delle zolfuree per ognintorno abbondantiſſime; delle Vetrioliche e alluminoſe ſarebbe vano il timore, perche la Tolfa, dove ſi cavano e ſi preparano il vetriolo e l'allume, è lontana di quì cinquanta mi-

 glia

glia in circa, con molte colline e monti di mezzo. Eppoi se nelle cave di questi minerali non ristagnano acque nella State, nulla tramandano di morboso. In quella guisa che l'aria è salutevole in ogni altra cava di Vetriolo ferro &c. conforme io ho osservato alla ricchissima miniera del ferro nell'Isola dell'Elba, nella quale oltre il detto metallo si trovano in copia grande le marcasite le terre vetrioliche zolfuree e le bolari. Il medesimo accade in una cava di Vetriolo nel comune di Sangemignano in Toscana, poco sotto il Castello di Montignoso già rovinato.

Quando si dice, essere nocevoli l'esalazioni del zolfo o di altro simile minerale, non è tutta la sostanza loro quella, la quale si converte in esalazione cattiva, ma solamente una porzione. Imperciocche dobbiamo avvertire, che i sopra nominati minerali, oltre pochissima terra calcaria, costano della parte salina, sia acida sia austera, della grassa infiammabile o flogistica, e della mucida. La Salina, non sottoposta alla putrefazione, è incapace di arrecare i già divisati nocumenti, anzi che direttamente se le oppone, e non offende, se non introdotta nel ventricolo e negl'intestini, e sia talmente possente, che le forze cottrici del corpo non siano da tanto a superarla e digerirla; siccome avverrebbe a colui, che osasse bere una buona dose di acqua forte o di olio di Vetriolo. Nella eccessiva alcalescenza e rarescenza dei fluidi gli acidi aggiu-

giustatamente acconci sono uno squisitissimo rimedio, e nella smoderata propensione alla putrescenza, come nel Vajolo e nella Peste, giovano infinitamente. Il male viene dalle altre due porzioni cioè dalla flogistica e dalla mucida, la prima accostata al fuoco subito abbrucia, la seconda non si scioglie in fiamma; và però arrostendosi appocappoco, e così svanisce in fumo. Queste due porzioni minerali mediante la fermentazione promossa dall'acqua si staccano dalla parte Salina, vengono a corrompersi, si mescolano coll'acqua, e in compagnia di altre sostanze corrotte, in forma di esalazione e di vapore dall'aria attratte, per questa si spargono, e alle volte di belnuovo rifermentando, formano nuovi composti, spesso dotati di maggiore attività, onde nuocere agli animali, che incontrano. Che il flogistico o grasso minerale insieme col mucido si guasti, fermentando per mezzo dell'acqua, e veramente imputridisca, l'osservò il Signore Stefano Hales, al quale non potè mai riuscire di addolcire l'acqua di Mare, se non dopo replicate putrefazioni. E l'Oldemburgio negli Atti Filosofici dell'anno millesecensessanzette racconta, che l'acqua più volte imputridita, diviene totalmente incorruttibile. Nelle lunghe navigazioni sappiamo, che l'acqua racchiusa dentro le botti è arrivata a grado tale di ammarcimento, che accostandovi una candela accesa tosto s'infiammò. Dalle medesime

ſermentazioni terreſtri, promoſſe dall'acque morte, naſcono l'eſalazioni maligne, le quali cagionano difficoltà o ſoffogazione di reſpiro dolori di teſta vertigini ſvenimenti e talvolta la morte improvviſa a coloro, i quali ſollecitamente ſi azzardano di entrare nei ſotterranei tenuti lungo tempo ſerrati, o nelle buche da grano ſubito aperte. Non ſono però le particelle veramente aquee quelle, che marciſcono o ſi guaſtano; ma i corpi ſtranieri con eſſe meſcolati, eſſendo l'acqua in ſe medeſima un minerale fluido coſtante e non ſoggetto a fermentazione o corruzione veruna, alle quali non ſerve in altra maniera, che in figura di mezzo o di circoſtanza mediante la ſua fluidità; come ancora vi concorre il Sole colle ſue particelle di fuoco, le quali niuno oſerà mai di crederle ſottopoſte alla corruzione. Sarebbe finita per i poveri corpi animali, i quali immediatamente ſi disfarebbero, ſe mai compariſſe nella Natura una nuova forza, che valeſſe a guaſtare le particelle acquoſe, delle quali, più che di qualunque altro principio, gli animali abbondano. Concioſſiache le fermentazioni, e maſſimamente quelle che vanno a finire nella putrefazione, conſiſtono principalmente nella ſeparazione di parti innanzi attaccate, nella congiunzione di altre prima diſciolte, nello allontanamento di alcune tra quelle racchiuſe, e nell'aggiunta di certune venute di fuori, le quali operazioni tutte non poſſono farſi

ſen-

ſenza il movimento; perciò beniſſimo comprendiamo, quanto ſerva il mezzo fluido. Troppa forza attrattiva vi biſognerebbe a muovere corpi sì piccoli, quando non fuſſero ſoſtenuti dal fluido, che agevola loro il movimento, e ſcema l'eſercizio della gravità oppoſto all'attrazione.

Troppo in lungo anderebbe il diſcorſo, raccontando a uno a uno i tempi e i luoghi, ne' quali l'acque ſtagnarono dentro e fuori di Roma, potendo ſodisfarſi il genio de' curioſi colle Opere del Lanciſi, il quale in varie occaſioni ne ha trattato diffuſamente. Tralaſcerò parimente di rammentare i riſarcimenti appreſtati ad alcuni Acquedotti da varj Sommi Pontefici, le Cloache o fogne riaperte, e le ſtrade di Roma ripulite con vantaggio notabile della pubblica ſanità. Per le quali coſe ormai queſta Metropoli non la cede a moltiſſime Città nella ſalubrità; e l'aria del Contado pure ſi è reſa molto migliore, fuoriche alla marina, dove mediante qualche maggiore attenzione potrebbe renderſi meno nocevole. Innanzi che fuſſero ſtate poſte in opera tante diligenze, acciocche ſi toglieſſe ogni ſoſpetto di malignità a queſto Clima, nella State la gente non aveva timore di venirci, e che molti Uomini di ogni sfera abbiano praticato il medeſimo e di preſente lo pratichino, ſenza molta fatica vi è campo a dimoſtrarlo.

PAR-

PARTE TERZA.



Ubito morto Calisto Terzo li otto di Agosto nell'anno millequattrocencinquantotto i Cardinali entrarono nel Conclave a San Pietro in Vaticano, nulla importando loro il passare all'aria cattiva di quel Rione, e il mutare abitazione nell'Agosto contro il ridicolo sentimento del volgo. La Elezione di Pio secondo in questo Conclave si fece il diciannove dello stesso mese. Dopo la morte di questo ultimo Papa, seguita in Ancona il quattordici di Agosto nel millequattrocensessantaquattro, moltissimi Cardinali lasciarono immantinente i paesi e Vescovadi loro, e massimamente Ancona, dove n'erano andati molti in compagnia del Papa, e vennero a Roma per entrare nel Conclave preparato alla Minerva. Vi entrarono il ventotto dello stesso mese; e dopo tre giorni ne uscì Papa Paolo Secondo, e ognuno di loro se ne andò a casa sua.

Il giorno ventitre di Luglio nel millequattrocennovantadue morì Innocenzio Ottavo; allora molti Cardinali, i quali avevano stabilito di trattenersi tutta la State nelle Castella vicine a Roma, ritornarono subitamente in Città, e si raunarono in Conclave al Palazzo Vaticano. Da questo pure vedia-

diamo, che il motivo di respirare un'aria più fresca, non il timore della insalubrità del Clima aveva mosso i Cardinali a lasciare Roma nella State. Saputa che ebbe la morte di Papa Innocenzio predetto, venne parimente a Roma frettolosamente Maffeo Girardo Cardinale Patriarca di Venezia vecchio decrepito, e che stentava molto a camminare. Per la Sede vacante nella morte di Alessandro sesto nel millecinquecentotre, il ventinove di Agosto entrò in Roma il Signore Giacomo fratello del Cardinale di Siena, che poi fù Pio Terzo, e il trenta del medesimo arrivò il Cardinale Volterrano. Adriano Sesto, sentita in Spagna la sua elezione al Pontificato, giunse per mare di là a Roma il ventinove di Agosto; entrò nel Tevere per la parte di Ostia servito da diciotto Galere fino a San Paolo, e di quì portossi al Vaticano.

Dopo la morte di Sisto Quinto cominciò il Conclave il sette di Settembre nell'anno millecinquecennovanta, e il dì otto alle ore venti vi entrò il Cardinale Madruccio venuto allora da Trento, e ai nove sulle ventitre ore il Cardinale Scipione Gonzaga. Nella elezione di Urbano Ottavo tre Cardinali vennero di fuori a Roma per intervenire al Conclave, il quale durò dal diciannove di Luglio fino al sei di Agosto nel millesecenventitre. La terzana sopraggiunta in quel Conclave ai Cardinali Borghese Peretti e Gherardo fù attribuita all'aria

cat-

cattiva; usciti però tuttittre dal Conclave, tosto guarirono. Dunque se il mutare abitazione di State nuocesse in Roma ai sani, molto più doveva farlo a questi tre Signori ammalati. Avvenne tutto il contrario, acciocche si discredessero i fautori di somigliante ridicola opinione, e si verificasse il detto di Cornelio Celso. *Pessimum ergo cœlum est quod ægrum fecit*. Il predetto Pontefice finì di vivere il ventinove di Luglio nel millesecennovantaquattro, e il quindici di Settembre gli fù dato per successore Innocenzio Decimo. In tempo dell'aria cattiva principiò il Conclave, e colla medesima i Cardinali sani e salvi ne uscirono, ritornando ognuno alle proprie abitazioni.

Il Cardinale Sforza Pallavicino, Uomo insigne per la scelta dottrina e per la saviezza, in una sua lettera scritta a Monsignore della Cornia suo Fratello uterino e Vescovo di Orvieto, in proposito di venire a Roma nella State, così parla.

Se D. Diego si rimettesse al giudicio mio intorno al tempo sicuro per l'accesso in Roma; starebbe male a cautela: perocche io credo pochissimo a questa comune opinione fomentata, per mio giudicio, parte da qualche sinistro accaduto per pigliare il Sole alla Campagna e per altri disordini; parte dalla gelosia della vita, che ad ogni picciol'ombra dà corpo. Nel rimanente l'esempio di due Conclavi cominciati nel cuor della State, e tenuti da' Cardinali venuti di Na-

Napoli di Sicilia e di tutti gli altri paesi, senza che od essi, o i lor familiari perciò patissero pur una febbre; dimostra, che chi sà viaggiare con le debite circuspezioni può venire a Roma da ogni luogo, ed in ogni tempo. E di ciò potrei addurre mille altre sperienze: e i Medici principali non solo dicon lo stesso, ma fanno lo stesso senza scrupolo. Ma dove si tratta della vita, sarebbe inumanità l'esporre altrui ad un timore quantunque vano, almeno appreso. Può egli dunque pigliare da V. S. Illustrissima gli ordini e fra tanto aspettare l'avviso mio, il quale se verrà, non verrà prima della Madonna di Settembre. E le bacio le mani. Roma il dì 18. d'Agosto 1661.

Il Cardinale Franzone Vescovo di Camerino avvisato della morte di Clemente Decimo, seguita il ventidue Luglio del millesecensettanzei, partì tosto per Roma, e ai ventuno arrivarono gli Eminentissimi Bichi Crescenzi e Conti. Il due di Agosto i Cardinali fecero l'entrata in Conclave, e il trenta del medesimo vennero di Francia i Cardinali Retz Buglione Bonsi e Maldacchino, e l'ultimo si era prima fermato alcuni dì in Viterbo. Essendo passato all'altra vita il trentuno di Luglio nel millesecentottantanove il Venerabile Innocenzio Undecimo, furono molti i Cardinali, ai quali toccò a venire al Conclave da vari paesi, e tra questi la sera del venzette Agosto vi entrarono i Cardinali Buglione Bonsi e Furstembergh, pocanzi venuti dalla Francia.

Finalmente non ſaprei ora coſa dire davvan-
taggio per diſcredere affatto il Mondo e dimoſtrare,
che molti ſi laſciano ingannare da una ſolenniſſima
vana impoſtura . Abbiamo già veduto , che Impe-
ratori Re Principi Cardinali &c., quando o per fac-
cende o per altro è parſo loro di portarſi nel cuore
della State a Roma, in tutti i ſecoli lo hanno fatto,
e ci ſono venuti accompagnati da numeroſo correg-
gio di perſone di ogni genere ſenza il minimo danno
della ſanità . E' veriſſimo, che nei Conclavi fre-
quentemente ſi ammalano gli Eminentiſſimi Cardi-
nali e le perſone del ſervizio loro, ſpecialmente an-
dando in lungo la Elezione del Papa, e molto più
nei Conclavi di State . Chi ha pratica però del
Conclave mi accorda , che non l'aria morboſa di
State è l'origine de' mali, ma tuttociò , che viene
prodotto dallo ſtare colà racchiuſa inſieme lungo
tempo tanta gente . Imperciocche giuſta la condi-
zione delle coſe umane è quaſi impoſſibile, che un
numero sì grande di perſone, riſtrette in ſito non
molto ampio, viva colla neceſſaria pulitezza, e ven-
gano allontanate le materie, le quali, per eſſere
ſoggette alla corruzione, tramandano eſalazioni cat-
tive, e preſto infettano il luogo. Inoltre quello che
traſpirano gli Uomini nutriti bene , e ciò che eſa-
lano i cibi preparati fuori o che preparanſi nelle cu-
cine del Conclave , aggiunto alla vita ſedentaria e
malinconica, è baſtevoliſſimo a offendere ſingolar-
men-

mente gl'infermicci e i vecchi. Quelle piccole celle parate di pannilani ſono ripoſtigli adattatiſſimi alle dette eſalazioni. Laonde Bernardino Ramazzini nella Diſertazione *De Virginum Veſtalium valetudine tuenda* prudentemente ordina, aprirſi ſpeſſo le fineſtre e le porte de' Corridori e Dormentori nei Monaſteri, dove molte Monache abitano e dormono nella medeſima ſtanza, acciocche l'aria ſi rinnuovi e vadino via l'eſalazioni puzzolenti. *Aliud quoque incommodum vitare* (*Moniales*) *non poſſunt, nimirum quin aerem inquinatum ab halitibus, qui jugiter a corpore expirant, per os nares reſorbeant. Ad hujuſmodi incommodum quantum licet vitandum, iis ſuaſor ſum, ut Dormitorii valvas non ſolùm æſtate ſed etiam hyeme modice apertas relinquant ad aerem recentandum, ut inter internum & externum aliquod ſit commercium.* Perche ci ſia noto il danno di tali eſalazioni, e il biſogno di rimuoverle, particolarmente rinnuovando ſpeſſe volte l'aria delle ſtanze, il Signore Hales nella Statica de' vegetabili dimoſtrò, che i Polmoni conſumano veramente l'aria e le tolgano la naturale elaſticità, la quale viene parimente diſtrutta dall'eſalazioni ſcaturite dalle altre bande del corpo animale, come eziandio da qualunque eſalazione zolfurea graſſa e puzzolente. I Sali Marino e di Tartaro e l'aceto correggono il difetto della elaſticità, e aſſorbiſcono l'eſalazioni morboſe; l'aceto però è il più debole, e gli

altri operano quasi il doppio, allorache siano adoperati asciutti, per via che l'umido scema l'elasticità dell'aria. Il medesimo dotto Autore ripete nell'Appendice della sopraddetta Statica alla sperienza VI. n. 3. che per la traspirazione di molta gente racchiusa nelle Carceri l'aria vi diviene malsana, e si dà luogo allo scorbuto...... *Il n'est donc pas etonnant que l'air s'altere & cause par son infection plusieurs maladies dans les lieux ou on le tient renfermè, comme dans les prisons, ou non seulement la respiration, mais la transpiration de plusieurs personnes renfermèes infectent l'air, & causent une espece de scorbut dangereux. On pourroit eviter en partie cet inconvenient, si l'on construisoit ces lieux de façon a laisser passer l'air avec libertè, e l'on previendroit par ce petit soin les maladies, & souvent la mort des malheureux qui les habitent.* Lo stesso male accade sotto i ponti dei Vascelli armati, e per purificare l'aria i marinari lavano coll'aceto le pareti del Bastimento. Ecco un'altra ripruova, che l'aceto e qualunque sorta di acido è rimedio contro lo scorbuto alcalino, e dove abbonda ogni spezie di alcalescenza. Sicche a torto vengono imputate all'aria certe malattie, nelle quali ella nemmeno per ombra vi ha che fare.

Neppure fù da tanto a rendere malsano questo Clima il semplice caldo della State, il quale anticamente s'ingegnarono di schivare gli stessi Cittadini,

dini, e nei secoli posteriori spaventò i forestieri. I primi si partivano da Roma principalmente per il piacere di godersi il fresco nelle deliziose ville loro, per isfuggire la noja degli affari, e ricreare l'animo stracco dalle gravi occupazioni. I secondi temevano, che la insalubrità dipendesse dal calore estivo, che non ne era, se non un rimoto strumento, il quale non avrebbe in nulla pregiudicato, quando l'acque stagnanti fussero state, come oggidì rimosse. Veramente non è possibile sapere a quanto salisse il caldo sofferto dai Cittadini antichi Romani; ma pure essendo Roma nella latitudine Settentrionale di gradi 41. 54. $\frac{1}{2}$, ne da quel tempo in poi essendo accadute alla Italia stravaganze meteoriche da alterare il nostro Clima; sembra cosa ragionevolissima, questi non essere stato nè più nè meno riscaldato, di quello che sia al presente.

Le osservazioni meteorologiche del millesettecenquarantuno fatte in Roma dal Padre Abate Revillas non dinotano un caldo smoderato da fare ammalare la gente. Queste osservazioni riportate nelle Novelle Letterarie Fiorentine, in ciò che riguarda il caldo e il freddo sono regolate sopra un Termometro a Mercurio, *e la scala de' suoi gradi comincia a contargli dalla sommità chiusa del Tubo, alla quale il Mercurio ascende col caldo dell'acqua bollente. E contando i gradi all'ingiù il freddo del ghiaccio si truova a gr.* 180. Il Termometro lo tenevano sempre

pre eſpoſto fuori di una fineſtra a Tramontana, e quando ghiacciava l'acqua nelle ſtrade il Mercurio era ne' gr. 180. Il diciaſſette di Luglio due ore e mezzo dopo mezzogiorno fù ritruovato il Mercurio ne' gr. 122. Queſto fù il caldo maggiore di queſto meſe e di tutto l'anno, e agl'iſteſſi gradi arrivò nell' Agoſto. Negli altri dì alla medeſima ora il Mercurio ſtava trà i gradi 132. e 135. Simili oſſervazioni replicate nel milleſettecenquarantacinque, e riportate nel Giornale de' Letterati ſtampato in Roma, dimoſtrano, che nel meſe di Luglio il maſſimo caldo fù nei gradi 146. e il minimo nei gradi 122. e nell'Agoſto il maſſimo caldo nei gradi 148. e il minimo nei gradi 128.

Per mezzo di altre oſſervazioni intorno al caldo e al freddo di Roma, regolate ſopra un Termometro Fiorentino collocato in una piccola camera a mezzogiorno, appariſce, che nell'anno milleſettecenquarantaquattro il maſſimo caldo arrivò ai gradi trentatre, e il maſſimo freddo ai gradi due ſopra l'agghiacciamento. Nel milleſettecenquaranzei il maſſimo caldo non paſsò i gradi quaranta e il freddo fù nei gradi ſette. Dal che vediamo corriſpondere reciprocamente il caldo al freddo, ovvero eſſere eglino in ragione contraria trà loro; cioè, ſe abbiamo grande il caldo, poco è il freddo; al contrario, ſe poco è il caldo, molto è il freddo. Queſta reciproca corriſpondenza di caldo e di freddo è un ſegnale

della

della regolarità del Clima, le di cui più sensibili qualità si danno mano una coll'altra; ne succede quì come in alcuni paesi di aria stemperata, nei quali il freddo è grandissimo e tale il caldo. Per la quale cosa, essendo sottoposti gli abitanti a due passaggi estremi di rarescenza somma per il caldo eccessivo e di altrettanta condensazione mediante il freddo, vanno incontro a de' guai pericolosi. Da somigliante regolarità del caldo e del freddo ne deduco in parte la ragione, per la quale i Vecchi e anche cagionevoli di sanità si truovano benissimo di questo soggiorno, standovi più sani, che in molti altri luoghi, e ci vivono un pezzo. Potrebbero contarsi alcuni Vecchi sopra i cento, non pochi sopra i novanta, e moltissimi sopra gli ottanta anni, i quali stanno bene di mente e di corpo. Adunque il caldo che nel bollore della State sentono ordinariamente i Romani non sorpassa, anzi è minore di quello che si pruova in altre Città della nostra Italia, credute giustamente salubri, e dove si và liberamente in tutte le stagioni.

Il calore poi della nostra Estate viene temperato moltissimo dai Maestrali e Zefiri, i quali cominciano a spirare verso l'ora del Mezzodì quasi di continuo, e durano qualche ora dopo il tramontare del Sole. Ai Maestrali regolarmente succedono certi freschi venticelli di Levante, i quali durano fino a tre ore dopo la levata del Sole. Questi si partono

dalle

dalle montagne dell' Umbria della Sabina e dell' Abruzzo, le quali diſtendono alcuni rami di montagnuole ſino di quà da Tivoli. Verſo Tramontana l'Orizonte è affatto sbarrazzato dai monti, coſicche a mala pena ella ſoffia, che ſubito ci ſi fà ſentire. Tutti queſti venti portano ſeco delle particelle frigorifere in quantità, le quali rinfreſcano l'aria con ſollievo notabile di chi la reſpira. Ma per altro verſo la rendono pericoloſa le copioſe umide evaporazioni del Tevere, delle innumerevoli fontane ſparſe per tutta la Città, e degl'infiniti ruſcelli e acque ſorgenti della Campagna. Onde l'aura frigorifera traſportata dai venti e legata nei vapori acquoſi più facilmente s'inſinua nei corpi, e vi produce i guai catarrali o reumatici.

I Venti Auſtrali, purche non ſiano ſeguitati dalle piogge, infiacchiſcono molto gli Uomini, ſenza però arrecare malattie influenti. Le ſole eſalazioni traſportate dalle parti meridionali non hanno baſtante poſſanza a ſconvolgere la craſi de' noſtri umori, quando l'umido aqueo non le porti a delle fermentazioni più gagliarde, per le quali ſiano ridotte ad una corruzione maggiore; e così, l'acqua ſervendo loro di veicolo, agevolmente paſſano negli umori. Nel tempo che attualmente tira Scilocco fà un afa nojoſiſſima, ma in Roma non piove; benche l'aria ſia ricoperta di nuvoli; appena ceſſa lo Scilocco, che ſubito piove a cielrotto, e l'afa dimi-

minuiſce. La ſalita e diſceſa dell'eſalazioni per l'Atmosfera, dalle quali naſce la caduta della pioggia, ſono la vera origine di queſto curioſo fenomeno, del quale ora a me non tocca il darne la ſpiegazione a minuto. In oltre l'eſalazioni portate dai Venti Auſtrali entrano nell'acque ſtagnanti e ne' fanghi dei pantani, vi rifermentano colle materie già corrotte, e tutte poſcia inſiememente unite divengono più maligne di prima, e cagionano peggiori malattie.

Sopra accennammo, che la Natura o il Principio motore dei noſtri corpi riſveglia diverſe commozioni febbrili giuſta l'effetto delle varie ſoſtanze, che danno loro occaſione, e nel caſo noſtro a riguardo delle differenti eſalazioni, le quali ſecondo il grado loro di corruzione e di attività fermentativa imprimono in noi in certa maniera il carattere febbrile. Per cagione dell'eſalazioni meno corrotte e meno contrarie al buono ſtato de' noſtri umori ſi riſvegliano le febbri benigne intermittenti, e per via delle più guaſte e maligne ne vengono le febbri continue le petecchiali le perniciose &c. Dobbiamo ancora avvertire che l'eſalazioni morboſe non ſolamente differiſcono tra eſſe per i gradi di corruzione, ma ancora per la ſingolarità della ſpecie; potendo ridurſi una ſoſtanza al grado medeſimo di corruzione quanto un'altra; diverſa però nella qualità ſua particolare, come verbigrazia i miaſmi del

Vajolo confluente attaccheranno colla medesima prontezza il male ad un ragazzo, che quei del Vajolo discreto, ma gli effetti e il carattere sono diversissimi per la speciale differenza del principio. Parimente marciscono i vegetabili ugualmente e gli animali, e il marcimento loro può avere nel suo genere lo stesso grado di corruttela; ognuno però sa quale sia la corruzione di un cadavere animale, e quella del fieno. Perloche qualunquevolta debba medicarsi una febbre non solo è necessario andarle incontro con i rimedi generali, i quali si oppongono a ogni grado di corruzione, ma ancora con quelli, i quali specialmente affatto distruggono o diminuiscono la forza morbosa delle materie corruttive. A chi và a fagiolo il credere, che le malattie dipendono soltanto dal movimento accresciuto o diminuito degli umori, dalle varie densità loro, dalla strettezza o larghezza variata dei canali, e dalla forza maggiore o minore del Cuore &c., e venga a escludere ogni altra cagione, non piacerà il mio discorso, e mi chiamerà un moderno difensore dei rimedi specifici. Ma se questi rifletterà bene e spregiudicatamente sulla storia naturale del corpo umano, e consulterà gli Scrittori, i quali dottamente hanno parlato delle varie malattie epidemiche, che in diversi tempi infestarono vari paesi o la medesima Città; ritruoverà nelle malattie, le quali parevano allo esterno della istessa natura, nulla ave-

avere giovato un rimedio, altrevolte ſperimentato utiliſſimo. Baſta leggere la ſtoria delle Peſtilenze per chiarirſi, che l'opinione di tanti Granduomini, i quali hanno tenuto per fermo, eſſervi alcuni particolari rimedi deſtinati appunto per certa ſpecie di mali, non è falſa, anzi è veriſſima. E ſe così non fuſſe, il malvenereo ugualmente e lo ſcorbuto ſarebbero guariti dal Mercurio, e queſti muoverebbe le orine come la ſalivazione, la pelle dei Ranocchi offenderebbe il ventricolo come la veſcica orinaria, il decotto di Robbia dei Tintori tingerebbe i tendini dei muſcoli come le oſſa, e le materie reſinoſe darebbero l'odore di viole alla ſaliva conforme lo danno all'orina. Vi ſono in verità certi malori, ſoliti naſcere dalle cagioni generali, ai quali debbono opporſi i rimedi generali, altri per avere una ſpeciale origine non poſſono eſſere rimoſſi con quelli ſoltanto, e richiedono ancora i mezzi ſpeciali. In uno Pletorico all'eceſſo e attaccato inſieme dalla terzana, biſogna riparare alla pletora per una ſtrada, che non baſta a levare la terzana.

Adunque in riguardo alla origine nella cura delle febbri intermittenti o continue periodiche biſogna principalmente guardarſi da tuttociò, che indebolifce molto il corpo, e ritarda le cozioni degli umori, e le ſeparazioni ſolite farſi dalla Natura a tempo dovuto, qualora ella ſia bene regolata dall'ajuto dell'arte, o almeno non venga diſturbata. Sicche

 fa

ſa duopo andare cautelati nelle copioſe cavate di ſangue, nel replicare i purganti e i vomitori gagliardi: Sono pure nocevoli le coſe, che riſcaldano e affrettano il circolo del ſangue, come i cardiaci aromatici i diaſoretici e gli acri alcaleſcenti, non ſeguendo veruna ſeparazione critica e ſalutare, quando ſia molto più dell'ordinario frettoloſo il movimento de' fluidi. All'oppoſto i refrigeranti gli acidi gli aceſcenti gli auſteri e gli amaricanti portano il vanto ſopra tutti gli altri. Oltrediche pernon eſſervi coſa, la quale tanto vaglia a raffrenare qualunque ſorta di fermentazione putredinoſa, quanto il freddo, così l'uſo copioſo dell'acqua raffredata colla neve o col ghiaccio viene a eſſere rimedio preſervativo e curativo inſieme, ſingolarmente avanti che il male non ſia giunto al ſuo colmo. I Siciliani coll' acqua ghiacciata ſi preſervano oggigiorno da certe febbri anniverſarie, le quali girando perlopaſſato nella State per l'Iſola ammazzavano molta gente. Nella Città di Piombino in Toſcana qualunquevolta ripongono la neve caduta nell'Inverno, e ne fanno uſo nei tempi caldi, godono quei Cittadini aſſai migliore ſanità, che negli anni mancanti di neve. Anzi ſe male non mi ricordo, le terzane doppie continue le pernicioſe e le febbri petecchiali coll'acqua nevata felicemente anni ſono vi guarivano. Anche la natura medeſima ci ammaeſtra a prevalerſi dell'acqua fredda in queſta ſpecie di mali, sì mediante l'abor-

borrimento che hanno gl'infermi alle bevande calde sì mediante l'agitazione nojosa, la quale destano per tutto il corpo. Inoltre vediamo, spesso cessare somiglianti influenze al soffiare delle Tramontane e dei Grecali. Il fermentare dell'esalazioni morbose consiste nell'attrazione scambievole, che passa tra esse e il nostro corpo, e nella quantità degl'Ignicoli racchiusi dentro le sostanze fermentanti: e perciò non vi è cosa, la quale tanto mortifichi la forza inflammatoria degl'Ignicoli e il bollore suscitato dalla ripulsione e attrazione di quelle sostanze, quanto l'Aura frigorifera attratta dal corpo per mezzo della Pelle e dei Polmoni, ovvero introdottavi colle bevande ghiacciate. L'acqua fresca non è utile nelle malattie di simil sorte come diluente solamente, ne come tale spegne il calore degli umori, e raffrena la troppa celerità dei fluidi, ma in quanto che ella è carica di Aura frigorifera. E che i Venti freddi allontanino da noi questi malanni, lo conobbe ancora Ippocrate dicendo nel Libro *De Aere aquis & locis* *Ac siquidem sub caniculæ exortum aqua & hyberna tempestas supervenerit, Etesiæque spiraverint, quietis spes est, Autumnumque salubrem fore*, e nel Libro terzo *De morbis vulgaribus* in congiuntura di fare la storia di un contagio *Æstivos namque morbos succedens bruma solvit, & brumales adveniens æstas dimovet.*

Prima di più inoltrarsi nella prescrizione dei ri-

rimedi per il male già fatto, voglio avanzarmi an-
cora io a proporre qualche maniera di rendere ſem-
pre più ſalubre il territorio Romano, e aſſicurare
contro gli attacchi dei mali eſtivi la ſanità dei Con-
tadini. Già di ſopra fermammo, eſſere le acque ſta-
gnanti la vera ſorgente delle malattie, e queſti im-
padulimenti di acque eſſere venuti dalla mancanza
della gente e dalla traſcuraggine nell'agricoltura.
Acciocche rifioriſſe queſt'arte, ſopratutto neceſſaria
al mantenimento di qualſiſia ſocietà di Uomini e
al pubblico commercio colle nazioni vicine e lonta-
ne, più di quello che ſiano le manifatture e il traf-
fico, ci vogliono gli Agricoltori; avanti però di
ricondurveli dalle contrade popolate, deve pro-
curarſi il neceſſario ſcolo a ogni ſorta di acque, al-
meno ſul principio a quindici o ſedici miglia in diſtan-
za da Roma; ordinandone l'eſecuzione ai Padroni
dei terreni di queſto diſtretto, e il farlo a conto lo-
ro, conforme ſi pratica in ogni contado popolato e
coltivato. Ciò ſeguirebbe colla minore ſpeſa ſenza
aggravare il Pubblico, e con vantaggio proſſimo
de' poſſeſſori medeſimi; perche di lì a poco, eſ-
ſendo migliorata l'aria, vi concorreranno ſponta-
neamente d'altronde i Contadini, allettati anche
da qualche utile privilegio, e il terreno bene colti-
vato renderà loro un frutto maggiore. Importa
moltiſſimo, che non riſtagnino le acque intorno al-
le fontane, dove ſi abbevera il beſtiame, nè vici-
no

no alle caſe, delle quali ſene potrebbe creſcere il numero, dividendo il terreno in poderi di grandezza aggiuſtata, e proporzionati alle famiglie, le quali concorreranno di nuovo ad abitarvi. Creſcendo l'Agricoltura vi ſarà biſogno d'ingraſſare la terra, e in queſta forma verranno a ripulirſi ſenza ſpeſa le ſtrade di Roma e ſollecitamente dalle tante ſporchezze, e particolarmente da quelle raccolte o mucchi puzzolenti di ogni genere d'immondezza, i quali ſi formano in certi ſiti, anche in mezzo alle ſtrade le più belle e le più frequentate, e vi ſtanno lungo tempo ſotto il nome volgare di publico *Mondezzaro*, con nauſea orribile e ſtomacoſa di chi vi paſſa, e nocumento dei vicini abitanti. Niuno che ſia nato in Roma potrà abbaſtanza imaginarſi l'orrore provato dai foreſtieri alla viſta di tali immondezze, e il faſtidio che dà loro il puzzo che eſala quando venga a irritare l'odorato nel paſſarvi daccanto. Spurgata che ſarà dalle acque ſtagnanti, coltivata e ripiena di gente a ſufficienza la diviſata eſtenſione di Campagna, e ſarà uſata qualche altra diligenza anche più alla lontana, la medicina ſarà da per ſe. Perche i medeſimi Contadini e i Padroni, conoſcendo l'avanzamento degl'intereſſi loro, ſenza il menomo impulſo abbaderanno beniſſimo a tuttociò che è utile o ſvantaggioſo.

Giambatiſta Doni nella ſopra rammentata Diſſertazione *De reſtituenda ſalubritate &c.* proponendo

do i mezzi di ripopolare la Campagna Romana, avanti di ogni altra cosa vorrebbe, che si fabbricassero di tratto in tratto certi Castelli in forma regolare nei siti più eminenti, acciocche, abitando le famiglie accanto l'una all'altra, contribuissero colla unione a purificare l'Atmosfera. La fabbrica dei Castelli arrecherebbe spesa grande, non sarebbe tanto utile, quanto volgarmente viene creduto, contro l'aria cattiva, e diverrebbe sommamente incomoda ai Contadini, i quali sarebbono obbligati ad abitare in lontananza dai poderi loro; errore, che nella State pregiudica alla sanità e in ogni stagione all'interesse. Tostoche saranno rimosse l'occasioni principali di nuocere alla salute degli Uomini, e le case fabbricate nei posti i più sani, la gente vi camperà benissimo; avvengache le famiglie siano trè miglia discoste l'una dall'altra. Nello spartimento de' terreni, e nello accrescimento delle coltivazioni vanno lasciate di spazio in spazio delle boscaglie, e dove non siano appocappoco allevarcele, per il bisogno del bestiame degli arnesi contadineschi e dell'uso ordinario del fuoco. Queste potrebbero allevarsi nel pendio delle colline più scoscese, mentre servirebbono a sostenere il terreno colle profonde radici loro, e occuperebbero il sito meno fruttuoso.

Ne' terreni atti a produrre il vino di buona qualità si piantino le viti non in forma di vigna, conforme universalmente quì si usa; ma in lunghe file,

file, chiamate con termine volgare *Coltivazioni a ſquadrato*. Le dette file debbano eſſere molto diſtanti tra loro, per non ſcemare le raccolte de' grani e delle biade. Dove la terra il permette, non ſi laſci di piantare gli Ulivi e altre ſorte di Alberi da frutto. I Pratici della ſtoria naturale, e ſingolarmente della Statica dei vegetabili, ſanno molto bene, le piante da frutto e ſalubri non ſolo creſcere l'entrate de' Particolari, ma ancora giovare alla ſanità degli Uomini mediante l'eſalazioni da eſſe tramandate, capaci di ripurgare l'aria malſana; e queſte attratte dai noſtri vaſi aſſorbenti rinvigoriſcono notabilmente i corpi. La contentezza e il vantaggio, che noi pruoviamo nel paſſeggio per i giardini ripieni di Limoni Cedrati Aranci Gelſomini Mugherini &c. non viene dal ſolo diletto della viſta dal moto e dalla mera compiacenza dell'animo rapito da sì vago ſpettacolo; bensì dalla reale utilità, che ne ritrae il corpo, ſucchiando quelle ſoavi eſalazioni. Oltrediche l'umido ſvaporato dalla ſuperficie tutta di molte piante è più ſalubre, che ſe venga eſalato dalla terra, per le concozioni, alle quali è ſottopoſto dentro la pianta; ed è più copioſo e freſco ancora, eſſendo cavato per via delle radici dal terreno profondo. Donde naſce, che ſempre è aſſai più freſca l'ombra di un'Albero fronzuto, che di un Padiglione; quando ſotto l'ombra del primo ſi ripari all'incomodo della luce ri-

flessa. Non voglio porre in disparte il racconto di un fatto, col quale resta pruovato, quello che ho detto intorno al passeggio per i giardini. Mi assicura pertanto un Uomo degno di tutta la fede, che in Corfù tirano alcuni venti dall'Asia in certe giornate dell'anno, talmente carichi di soave odore aromatico, che la gente allettata da sì grata fragranza và apposta passeggiando alla marina o alla campagna per respirare quell'aria imbalsamata. Molti perciò si liberano da alcuni sconcerti di sanità, ed i sani divengono più gagliardi e spiritosi.

Un'altro contrassegno della presente salubrità del Cielo Romano sono le Villeggiature, sino da più anni indietro incominciate a farsi anche di State nei Casini fuori delle Porte Pia, Salara, Pinciana, e del Popolo, ed in molti altri luoghi dentro Roma, dove prima nessuno sarebbesi arrisicato passare la Festa di San Pietro e San Paolo. Molti Religiosi parimente trattengonsi tutto l'anno senza difficoltà ne' Monasteri loro, fabbricati in luoghi lontani dall'abitato. Finalmente cencinquanta e più mila persone, le quali abitano di continuo in Roma, vi godano sanità perfetta, sono di colore buono, di radissimo soggette a influenze morbose, e dotate di mente viva giudiziosa e perspicace, doverebbono una volta convincere l'ostinazione di qualunque scrupoloso difensore dell'*aria cattiva*.

Non si vedono in Roma, cagionare effetti straor-

ſtraordinari dal vajolo dalle febbri ſcarlattine dallo ſcorbuto dalla luevenerea e da altri mali di ſimile farina, e curati per il verſo loro guariſcono felicemente, quanto altrove. La Rachitide nei Bambini l' abbiamo frequente anzi che nò; la cagione però non dobbiamo ricercarla nel Clima, ma nelle vecchie morboſe indiſpoſizioni dei Genitori, o delle Balie, che gli allattano. Non vi è coſa, la quale tanto fomenti la Rachitide, ſolita comparire ne' Bambini tra l'età di nove meſi e di due anni, quanto il vivere oziosſo e molle di chi dà la vita e il nutrimento a quei teneri corpicciuoli. Molte Balie erano prima avvezze a faticare, eſporſi a ogni variazione di aria, e a nutrirſi di cibi groſſolani e comuni; per la ragione poi di fare un buono allievo vengono affatto levate dagli eſercizi faticoſi, e procuraſi di ſaziarle con cibi ſquiſiti; dalle quali coſe acquiſtando il latte troppo del viſcido e butirroſo, difficilmente ſi digeriſce da quei delicati ventricoli, e produce dei graviſſimi ſconcerti, ai quali con ſtento grande poſcia ſi ripara.

Il tenere i Bambini a marcire nelle camere lontaniſſimi dal ſentire l'alito dell'aria eſterna, e troppo riguardati dal freddo, li rende fiacchi ſcoloriti gracili e poco atti a ſuperare gl'incomodi della infanzia e della puerizia. Sebbene, come dicemmo, ſia in oggi frequente la Rachitide; nulladimeno con i rimedi appropriati e colla

buona regola di vita non difficilmente appocappoco si vince; e per essere interna la cagione del male, a mio giudizio sono del tutto soverchie o piuttosto dannose le fasciature alle gambe e coscie, gli stivaletti e i busti di cuojo grosso o steccati di ferro, e altre simili armadure, senza le quali molti ragazzi perfettamente guariscono.

Seppoi venghiamo a parlare dei Moti Convulsivi e della Epilessia puerile, qui detta volgarmente *Infantigliole*, e altrove il *Metrito*, bisogna confessare, essere in verità frequentissimi questi malanni; e radi sono quei Bambini, i quali spezialmente nella Dentizione poco o assai non ne abbiano patito, e si contano molte famiglie prive affatto di numerosa figliuolanza per questa via. In un Clima per altro sano, ma caldo, e dove l'Atmosfera non è in sommo grado elastica, vengono a essere le principali cagioni del male la fibra debole e floscia dei Bambini, la copia degli umori molto effervescenti e rigogliosi, l'abbondanza del nutrimento viscido, il tenerli troppo caldi e difesi dall'aria, il latte non digerito e la stitichezza del corpo, particolarmente, come dissi, in occasione di spuntare i Denti.

L'Ipocondria non è malattia propria ovvero endemia in Roma, quantunque alcuni falsamente lo abbiano detto; nè quì, in proporzione della quantità del popolo, è più comune assolutamente, che nelle rima-

rimanenti Città d'Italia. E quando vi si ritruovino degli Ipocondriaci, il male loro non è cominciato per ragione delle qualità particolari del Clima; perche eglino stessi sono stati del proprio male la vera cagione, volendo confessarla giusta. Ne sono però deltutto immuni coloro, i quali attendono ai mestieri di fatica, o che si esercitano nella caccia nell'andare a cavallo nel fare spesso del moto a piedi, si cibano con sobrietà, e si astengano dal mangiare cibi duri grassi flatuosi e di molta sostanza, massimamente se vengano astretti alle lunge applicazioni di mente e alla vita sedentaria; e finalmente ne vanno esenti quei, che regolano con saviezza le passioni dell'animo, le quali perverità sono la peggiore rovina dei corpi umani, e più che altra parte vanno a sconcertare il ventricolo gl'intestini e il restante dei visceri contenuti nel ventrebasso. Il Lancisi, dopo avere parlato nella prefata Disertazione *De Nativis &c.* della gravezza di testa stitichezza di corpo rilassatezza di forze ed in particolare della Ipocondria, che Alessandro Petroni conta per morbi endemi di Roma, lo che egli, come in fatti è, non accordando, in questa guisa lepidamente esce fuori. *Ad hanc etiam hominum classem proxime accedit Aulicorum ordo, qui nec corpore semper moventur, nec animo unquam quiescunt, alternis nempe timoris speique pathematibus jactati atque agitati: Vigilant enim cum dormire, stant*

aut

aut ambulant, cum sedere aut decumbere conduceret. Idcirco hi quoque nunc lassitudine nunc expletione, plerumque Hipochondriacis passionibus, ac proinde curarum, atque susceptæ vitæ non certè aeris vitio, capiplenio detinentur.

Neppure a mio parere dinotano veruna sorta di aria insalubre gl'incomodi, i quali da non moltissimi anni in quà provengono dalle esalazioni odorose, che una volta facevano quasi l'universale delizia delle persone di ogni rango; e in oggi a Roma si sfuggono da molti, come il fuoco di State. Una tale novità è accaduta, si può dire, in tutta l'Europa, dove Nazioni diverse asseriscono, che gli odori del Muschio del Zibetto dell'Ambra &c. o più non dilettano, o arrecano del nocumento. In ogni paese le Donne e gli Uomini di complessione delicata facilmente si risentono alla presenza degli odori acuti; in Roma poi sì gli uni, come le altre maggiormente, che altrove, ne rimangano offese. Negli Uomini il Muschio il Zibetto le Vernici e altre materie odorose le più gagliarde cagionano un leggero dolore di capo certa piccola nausea e allevolte una nojosa inquietudine di tutto il corpo. Nelle Donne sì le predette materie odorose, sì ancora le Rose le Viole i Cedrati i Fiorgarofani l'Ambrette i Fiorarānci, mi dicono, che destano fierissimi Isterismi con vertigini vomito diarrea sincope, e dopo il parto

parto ſopprimono gli sfoghi del puerperio con effetto mortale. La cautela univerſale, prudentemente adoprata dalle medeſime nel guardarſi da ogni ſorta di odore, ſinora non mi ha dato campo a riſcontrarne la verità (che Dio mai non voglia) colla mia oculare ſperienza; onde me ne vivo ſulla fede altrui. Poſſo bensì riferire, non eſſere ſtata vera la morte divolgata per la Città di una Giovane di parto, in occaſione del Muſchio gettato nella ſtrada detta ai *Piedimarmo*, dal di cui odore le Donne tutte del vicinato ne ſtettero alquanto male. Alcune di loro in congiunture di parto temono ſino l'odore del Caffè e della Cioccolata, e di queſta a tal fine ſi privano per molti giorni dopo avere partorito. Della Cioccolata e del Caffè in alcune più ſpregiudicate e franche ne ho fatta la ſperienza, e non ho veduto ſuccedere male alcuno, anche ſul colmo del fluſſo lochiale; e così probabilmente accaderà di molte altre coſe, delle quali non vuole accordarſi la pruova. Io bene mi ricordo di certe buone Donne, le quali volevano darmi a bere, che certi dolori intercoſtali di una, che aveva di freſco partorito, naſceſſero dagli odori, quando era a me evidentiſſimo, eſſere cagionati dall'affluenza del latte alle Mammelle. Di più una Diarrea, ſemplice effetto d'indigeſtione del ventricolo, voleva ſpacciarſi per un guajo odoroſo. In ſomma in tutti gli ſconcerti morboſi

delle

delle Partorienti troppo facilmente corre il volgo a mescolarci la cagione dell'odore, e del puzzo, la quale bene spesso è assai rimota. Io concedo, essere verissimo il nocumento arrecato dalle Esalazioni odorose; nulladimeno non mi si negherà, esserci della caricatura e dello ingrandimento, e che sia necessario separare l'apprensione e il male della fantasia da quello, che in fatti è tale. Ognuno sà quanto le impressioni fantastiche possono sopra di noi, particolarmente nel sesso muliebre: Ogniqualvolta elleno giungono a introdursi dentro il nostro spirito, sono capaci a voltare i movimenti e le funzioni del corpo nostro a seconda della impressione percetta e della passione, la quale indi deriva. Onde assuefacendosi il nostro corpo a queste straordinarie commozioni risvegliate da una pura apprensione, è difficilissimo liberarsene, essendo divenute reali malattie. Sò a questo proposito, che certa Giovane si era fitta in capo, di avere una malattia preternaturale, e per questo i medicamenti, soliti praticarsi nei mali simili al suo, le nuocessero; e però qualora veniva obbligata a prendere medicamenti, le si destavano gagliardi Isterismi. L'accortezza di un Medico constrinsela un dì a bere dell'acqua pura, ordinaria di lei bevanda, dandole ad intendere, essere questa uno squisitissimo rimedio ai suoi mali: Appena se l'accostò alla bocca, che diede nelle solite smanie,

le

le quali non era padrona altrimenti di trattenere, ed avevano seco loro dei reali sintomi morbosi; e il Medico accorto venne in cognizione della impostura. Il pretendere di ritruovare appunto la cagione, per la quale le materie odorifere da qualche tempo in quà o nuocono, o non ci si truova da compiacere l'odorato, richiede un'esame troppo lungo, anzi vi bisognerebbe un'Opera a parte. A me basta, che per questo l'aria non sia divenuta insalubre, come nemmeno è seguito altrove. E per riscontro più certo sono in Roma alcune persone native del paese e forestiere, già assuefatte agli odori, dei quali tuttavia continuamente si dilettano senza nocumento; chi finalmente vuole togliersi ogni dubbio o timore, non tiene attorno le sostanze odorose.

Al presente è assolutamente falso, che il dormire a finestre aperte il giorno e la notte in camera, o a cielo sereno cagioni una febbre acuta o maligna, tanto in Roma quanto nei Casini poco lontani dalle mura. Io medesimo casualmente ne ho fatta la sperienza, e conosco moltissima gente, la quale vive con tutto il comodo, che per la noja del caldo nella State ha dormito apposta colle finestre della Camera aperte a tutte l'ore, o per semplice piacere si addormentò in un Cortile di Casa, in mezzo di una strada, sopra i Terrazzi delle abitazioni, e per i giardini senza riportarne danno veruno; al più al più alcuni ci buscarono una infred-

datura o una febbretta catarrale. In qualunque paese di aria umida e dominata dai Venti Boreali, dormendo colle finestre aperte, si corre lo stesso risico. E quantunque sia riuscito a molti farne impunemente la pruova; nulladimeno la prudenza richiede di non esporvisi a capriccio. Coloro, i quali girano la notte per Roma di State, hanno occasione di osservare, molta povera gente, e perlopiù forestieri, passare le notti intere, dormendo saporitamente sotto i Portici del Campidoglio e di San Pietro, sulle scale della Trinità dei Monti e dell'Araceli, avanti le porte delle Chiese e dei Palazzi, per le piazze, e fino in Piazza Navona nei Sabbati di Agosto, quando per divertimento del popolo resta inondata dall'acqua.

Trattandosi di dormire alla Campagna aperta, in specie dove l'aria è positivamente maligna, come vicino a un padule o un pantano, la cosa per certo anderebbe diversamente, ed io finora non ho riscontri in contrario. Il Lancisi nel Libro primo Part. I. Cap. XXI. *de Noxiis Paludum effluviis* riporta un'esempio accaduto a suo tempo nella persona di Guglielmo Riva Cerusico eccellente e suo Maestro di Notomia, il quale morì nel settimo giorno per una febbre maligna guadagnata nell'anno millesecensettantasei, dopo avere cacciato un pezzo alla Campagna, ed essersi posto a sedere per la stracchezza appiè di un Albero, vicino ad un pantano. Non merita parimente credenza colui, che

che asserisce nuocere alla sanità il solo addormentarsi per istrada, camminando a cavallo in calesso ó in carrozza, specialmente nei tratti di paese stimati malsani. Perche i Corrieri Procacci e Vetturali lo fanno tutte le settimane; e a me avvenne il diciassette di Luglio giornata caldissima nell'anno millesettecenquaransei di dormire in calesso tutta la posta dalla Storta a Baccano, senza il minimo dolore di testa. Ho parlato con moltissime persone, alle quali è accaduto lo stesso replicatamente.

Alle volte segue di guadagnare qualche febbre maligna, dormendo in Camera colle finestre aperte, alla sferza del Sole, o sotto l'ombra degli Alberi in sito vicino ai paduli e ad altre acque stagnanti imputridite; ciò però non viene dal sangue ritardato e raffreddato in tempo del sonno, come taluno suppose. Che il sangue non raffreddi ne rallenti il circolo, allorache uno dorma, abbastanza lo dimostrano il polso delle arterie divenuto ampio e frequente il sudore copioso e il calore aumentato nei corpi sani. Io per me crederei più conforme alla ragione, ciò avvenire per la maggiore facilità, che hanno di penetrare dentro ai nostri umori nel sonno, che nelle veglia le morbose esalazioni, sciolte dall'aria ordinario mestruo loro; quale maggiore facilità è fondata sopra gl'infrascritti motivi. Primieramente nel dormire viepiù si slargano le boccucce dei vasi assorbenti accagione del rilassamento

del moto tonico nei ſolidi, e ſecondariamente per la ceſſazione de' movimenti volontari; non in quantoche per queſta ceſſazione venga ritardata la circolazione del ſangue, ma per eſſere i detti movimenti volontari diſpoſti dalla natura a contraſtare l'entrata libera all'eſalazioni maligne; e quando già ſiano entrate, vagliano a rintuzzare l'attività loro diſtruttiva della economia animale. Non ſi dubita, ſcemare e rilaſſarſi nel ſonno il moto tonico delle parti: Imperciocche in quelli, i quali ſi addormentano veſtiti, le legature ſtrette della camicia dei calzoni e delle calze fanno male e deſtano, e nello ſcioglierle rimane ſulla carne una foſſetta o rinciſa tanto larga, quanto elleno ſi ſtendevano; e rigonfia la carne all'intorno. Rigonfiano ancora gli occhi e la faccia tutta, ſi aumentano il colore il ſudore e il calore per tutto il corpo, mediante il maggiore afflusſo degli umori negli interſtizi delle fibbricciuole rilaſſate. Finalmente è conforme all'ordine ſtabilito dalla Natura in altre ſomiglianti funzioni, che i movimenti volontari e quei, che ſervono alle ſenſazioni, ſi oppongano alle materie, le quali venute di fuori hanno forza di nuocere, o ſiano queſte lavorate appocappoco dentro di noi per la corruzione di qualche parte liquida; e come nocevoli, applicate che ſiano sù gli organi del ſenſo, vi muovono certa ſtraordinaria moleſta ſenſazione; Conciosſiache per un tale fine venga la toſſe, quando ab-

abbiamo bisogno di scaricare i Polmoni dal viscidume catarrale per nulla acrimonioso, o subito che una gocciola di acqua tiepida la più pura, o un siroppo il più dolce e delicato si travia per l'apertura della glottide verso l'asprarteria (adesso gli Stimolisti salteranno fuori, e grideranno al lupo). Nasce parimente dalla medesima intenzione naturale il raccapricciamento e i brividi, che vengono nell'accostarsi alla cute l'aura frigorifera o altro corpo gelato, dal quale temiamo del danno. Così è del chiudersi le Palpebre nel rimirare la fiamma della polvere da schioppo accesa all'improvviso; e della nausea o vomito, che viene nell'odorare vedere o anche sentire parlare di un cibo, il quale altrevolte ci abbia fatto male. Pertanto in tempo del sonno assai più considerabili sono le alterazioni nate dalla forza attrattiva; essendo a riposo i movimenti opposti agli effetti, i quali può produrre la scambievole attrazione, anzi all'attrazione medesima, che passa tra i corpi stranieri morbosi, e i solidi e fluidi del corpo umano. Nei corpi terrestri, i quali possiamo dire senza moto o inanimati, come le pietre la terra l'acqua l'olio &c. la gravità è quella la quale fà il contrapposto all'attrazione; negli animali però dobbiamo contare molto sù i movimenti volontari e di senso.

Negli anni passati credevasi volgarmente, l'aria cattiva venire sopra Roma indubitatamente la

Vi-

Vigilia di San Pietro per iſpaventare la gente, quaſi appunto come i ragazzi aſpettano con paura l'arrivo della Beſana la Vigilia della Epiſania. Tuttavia la Beſana ſeguita a venire lo ſteſſo giorno; ma l'aria cattiva forſe ammalataſi dalla rabbia, nel ſentirſi fare dietro le riſate da una mano di Galantuomini, cammina più adagio, e indugia ora a comparire nelle teſte dei Buonuomini il giorno ventidue di Luglio, confine trà il male e la ſanità. Non iſtarò a raccontare, che negli anni ſcorſi alcuni miei conoſcenti vennero a Roma nel meſe di Agoſto, e che pure queſt'anno è ſeguito il medeſimo di altri partiti più di cento miglia lontano di quà, e ſe ne ſono truovati beniſſimo. Alcuni, anche Signori di qualità, ſono andati nello ſcorſo meſe di Agoſto frequentemente a Fraſcati, vi hanno dimorato due o tre giorni, eppoi ſono ritornati a Roma, e godano perfetta ſalute. Ho ſentito parecchie volte rimproverare loro l'ardire, e conſigliarli a prendere almeno qualchè rimedio contro il *mal d'aria*, cioè un purgante il Mitridato la Triaca, o a cavarſi ſangue. Laſcio intanto al giudizio degli Uomini dotti il decidere, ſe i medicamenti ſolutivi ovvero una libbra di ſangue di meno, ſiano il controveleno dell'aria cattiva. Il Lanciſi, pratichiſſimo delle malattie di queſto paeſe, diſappruova giuſtamente in più luoghi delle ſue Opere, come perniciosa, una tale uſanza. La Triaca e il Mitri-

tridato meritano il credito di aleſſifarmaci contro i mali di aria, nella maniera che ſi deve loro per la virtù contro ogni ſorta di veleni. I Medici ſaggi ſi ridono di tali controveleni, e quando faccia duopo rimediare a qualche veleno preſo per bocca o per morſo di animali, laſciano al volgo queſti medicati paſticci. Se alla Triaca tolgaſi l'oppio, e vi rimanghino i reſtanti ſeſſantatre capi di roba, i quali entrano nella di lei famoſa compoſizione, e al Mitridato quarantotto, non ſervono a levare il più leggero dolore di corpo. La voce e il credito volgare non aſſicurano mai la verità delle ſperienze; mentreche ſpeſſiſſimo vengono attribuiti alcuni effetti a certe cauſe, le quali poſcia, bene eſaminando il fatto, non ci hanno che fare nulla. Quanti diaſpri ſi portano attaccati al collo per l'emorragie, quanto legno di ſambuco per il maldipetto, quanti tuboli marini per il malcaduco? Eppure i Medici attenti ſono più che certificati della vanità loro. Ci ha inſegnato l'oſſervazione, che le ſpineventoſe, ne' ragazzi, le quali frequentemente reſiſtono alla perizia dei più bravi Ceruſici, finalmente guariſcono da per ſe ſteſſe con l'andare del tempo; ſebbene laſcino molte volte perpetui contraſſegni nelle membra della peſſima qualità loro. Nondimeno è difficile levare di capo a molti, non avergli guariti certa ſpecie di Stellione, ſolito abitare per le caſe in alcuni paeſi col nome di Terrantola, o Lucertola Tarantola.

Il

Il ſopraddetto Doni ſcrittore al tempo di Urbano Ottavo accorda, che poſſono venire a Roma di State gli Oltramontani, non oſtante l'aria cattiva delle Campagne; purche eglino non facciano diſordini: Queſto non ſolo è utile in Roma, ma ancora in qualunque paeſe il più ſano del Mondo; ſpecialmente ſe il Clima laſciato, e quello, dove ſi viene, ſiano di temperatura tra loro molto diverſa. Taluni paſſando dall'aria ſottile alla groſſa, o all'oppoſto, ſoffrono dolori di teſta e di ſtomaco vomito ſtitichezza di corpo o lunghe diarree; e ſe fanno ſpropoſiti, gli pagano ſpeſſo con qualche grave malattia. I Contadini di alcune montagne dell' Appennino, avvezzi a nutrirſi di farina di Caſtagna e acqua, toſtoche verſo la metà dell'Autunno vanno in Maremma, dove bevono vino, mangiano pane di grano carne e altri cibi del luogo, i primi giorni molti di loro patiſcono nojoſe diarree per la variazione dell'aria e della dieta, dalle quali colla ſola aſſuefazione al nuovo modo di vivere preſto ſi liberano. Ritornando poſcia coſtoro ſul fine della Primavera alla Patria incontrano gli ſteſſi incomodi. Perlaqualcoſa non è dovere prenderſela con Roma, ſe venga talvolta a un foreſtiero, appena giunto, qualche ſconcerto di ſanità. Quando noi conſideriamo, che l'aria non ſerve alla ſola reſpirazione; ma che le varie ſoſtanze per eſſa nuotanti regolano ogni noſtra ſeparazione, e ſi convertono in ma-

materia animale, ritruoviamo addirittura la ſpiegazione del fenomeno. E ſe ogni piccola variazione della macchina umana nel cangiarſi paeſe doveſſe caratterizzare l'aria cattiva, certamente più non ſarebbe al Mondo luogo ſalutevole.

Quelli, i quali, appagati delle mie ragioni e dell'eſempio altrui, non averanno difficoltà di venire da quì innanzi nella Eſtate a Roma, camminando per la cambiatura non hanno biſogno di penſare alla fermata, ove dormire la notte; alloracche incominceranno a toccare il paeſe di aria ſoſpetta. Quei poi, che vanno a giornate, ritruoveranno un ſicuro alloggio a Ronciglione per la via della Toſcana, a Civitacaſtellana per quella dell'Umbria, e a Velletri dalla banda di Napoli; e biſognando loro accoſtarſi più vicino a Roma, poſſono pernottare anche a Monteroſi, venendo da Siena e Viterbo; a Caſtelnuovo di Porto di quà da Civitacaſtellana; e a Marino tra Velletri e Roma; nei quali tre ultimi luoghi la poſata è ſicura, quanto nei primi: Due miei amici ſul principio di Agoſto nell'anno preſente milleſettecentoquarantanove dormirono a Caſtelnuovo ſenza veruno incomodo. Chi vuole guardarſi da ogni ombra di male, baſta dormire colle fineſtre della camera bene chiuſe, accendere il fuoco al camino nelle ſtanze contigue, e ſcaldarviſi innanzi di andare al letto; così dormono ſicuramente i cacciatori in molte oſterie del Con-

tado. I più ſcrupoloſi faranno inaffiare la camera coll' aceto, ſi aſterranno dal mangiare carne, e anderanno a dormire con una mineſtra d'erbe e pane, e un poco d'inſalata, o in vece di queſta un pane lavato, condito con olio aceto e zucchero o ſale. La ſobrietà e moderazione nel vitto è ſtata ſempre giudicata buoniſſima in qualſivoglia luogo, ma neceſſaria dove è il dubbio dell'aria malſana. Il vino e l'acqua bevaſi più freſca che ſia poſſibile; fà però duopo non eſporre il corpo umido di ſudore al vento freſco della mattina e della ſera. Appena alzati i viaggiatori dal letto facciano una larga bevuta di acqua fredda pura o con agro di limoni o ſugo di agreſto o ſiroppo acetoſo, la quale bevanda ſarà anche buona dopo ſmontati dal caleſſo. L'aria non impediſce il viaggiare a piacimento la notte e il dì, nondimeno tornerà bene sfuggire la sferza del Sole nelle ore bruciate.

Arrivati che ſiano i Foreſtieri a Roma, non ſi affannino a cercare abitazione all'aria buona; perche al preſente tutti i Rioni della Città ſono ſaniſſimi, sì alle colline, sì alla pianura. Quello che importa ſi è, di non affaticarſi nel girare continuamente per la Città ſulle ore calde, e non eſporſi a prendere il freſco, eſſendo bagnati di ſudore. Imperciocche l'aura frigorifera meſcolata coll'umido dell'Atmosfera, nei luoghi non battuti dal Sole quì è ſommamente pericoloſa. I Reumatiſmi ed

altre

altre malattie, venute per questo verso, sono frequentissime; e questo veramente è il maggiore, e generale malanno del Cielo Romano. L'abitazione può mutarsi in tutte le stagioni, e occorrendo per fortuna la sera o il dopo pranzo dormire in una casa, e la notte o il giorno seguente in un'altra, serva di sicurezza l'esempio d'infiniti Galantuomini spregiudicati, i quali lo praticano liberamente. Il fare del moto a piedi giova infinitamente, anziche è necessario a coloro, i quali non fanno esercizio laborioso, e occupano lo spirito nelle lunghe applicazioni di mente. A desinare è meglio sodisfare l'appetito, che a cena; e nei tempi caldi e dominati dallo Scilocco, il mangiare carne in quantità nuoce alla salute, generando singolarmente flatulenza e indigestione. Allora sono ottime l'erbe farinose acescenti e acide, come l'endivia la cicoria il sonco o crespigno la borrana la porcellana e l'acetosa &c., e le frutta, come le susine le pera le mela &c. * Sarà bene però astenersi dalle droghe aromatiche e dagli acri alcalini, i quali servono per condire le vivande, come la noce moscada i garofani il pepe gli scalogni gli agli i rafani &c.; di queste materie è lecito farne uso moderato nell'Inverno, nella maniera che sono utili ai Popoli Settentrionali. Perciocche sotto un Clima freddo i nostri umori sono densi mucidi e tardi al movimento, le fibre meno sensibili e più re-

*Vedi il celebre Sig. Gherardo Van-Svvietten ne' Commentarj degli Aforis. di Boerhaave al §. 88.

ſiſtenti : Sicche lo ſpirito alcaleſcente e volatile di quei vegetabili mantiene gli umori ſciolti e pronti ad ogni funzione loro. Al contrario nei paeſi caldi i liquidi ſono più rarefatti alcaleſcenti e aſciutti, e inclinanti piuttoſto all'acrimonioſo alcalino, la fibra è più delicata e ſenſibile, ed i movimenti più ſpediti: Onde fà duopo il calmare rinfreſcare e rintuzzare la eceſſiva alcaleſcenza, dalla quale naſcono i morbi eſtivi.

Già proponemmo nei detti mali per rimedio la frequenza del bere ghiacciato; ora di belnuovo conviene inculcato, come preſervativo e vero controveleno nelle malattie cagionate dall'eſalazioni paluſtri, minerali &c. Daremo forza maggiore al rimedio, ſe all'acqua ghiacciata ſi aggiungano i ſughi acidi, e ſoprattutto l'aceto e l'agro di limoni col zucchero: Accennai di ſopra, che l'aura frigorifera ritarda e ſpegne ancora le fermentazioni putreſcenti; l'acido però è un contrappoſto più adattato, perche, oltre il ritardare la corruzione incominciata negli umori, meſcolandoſi colle parti loro alcaleſcenti, genera un corpo di natura mezzana o neutra, convenevoliſſimo alla ſana coſtituzione del Corpo Umano. Con queſti due rimedi Tommaſo Sydenham liberò molto Vajoloſi dalla morte, facendoli alzare dal letto, ed eſponendoli all'aria freſca in tempo del marcimento delle puſtole; ed alcuni altri gli preſervò colle bevute di acqua freſca legger-

germente inacidita collo Spirito di Vetriolo. In una influenza di Vajoli nel millesettecenquarantatre adoprai il medesimo Spirito, e posso dire, che alcuni ragazzi restarono in vita per questo mezzo. Le bevande delicatamente acconce cogli acidi smorzano l'infiammabilità degli oliosi e il rancido, al quale vengono facilmente essi soggetti nei luoghi caldi nei temperamenti fuocosi e nelle malattie cagionate da rarescenza di fluidi; nelle quali occasioni o dobbiamo totalmente astenersi dagli oliosi, o andare sommamente circospetti nell'ordinargli. L'utile, che da qualunque sorte di olioso o di grasso può cavarsi, non è tanto universale, quanto per ordinario si crede; essendo pochissime le malattie interne, nelle quali si adopri veramente con profitto. In Roma pure è bene andare parchi nell'uso del vino e delle bevande spiritose; della Cioccolata solamente dirò, che il beverla con discretezza nell'Inverno universalmente accommoda a molti lo stomaco, ma nella State non è male, essere più moderati, e le serve in questa stagione di buonissimo correttivo l'acqua fredda, acconcia cogli acidi, beuta innanzi o dopo. Il Caffè, come negli altri luoghi, non fà tanto male, quanto da molti si dice, ne così facilmente si diviene paralitici; in ogni cosa però, eziandio la più sana e delicata, ci vuole discretezza.

Le cautele da me insinuate ai forestieri non disconvengono ai propri Cittadini; perche non sono

no elleno dedotte dall'insalubrità del Clima; ma dalle di lui particolari qualità, che per altro nessuno oserà chiamarle morbose. Imperocche, se ciò essere dovesse, ripeterò di nuovo, sulla Terra oramai non ritruoverebbesi altrimenti un Cielo salubre, variando per ogni piccolo tratto le speciali proprietà dell'aria, e a riguardo della variazione cangiano tutto giorno i di lei effetti. Roma dunque non ha di che lamentarsi della salubrità del suo Clima, mentre i di lei numerosi abitanti godano sanità perfetta; e se qualcheduno nell'Estate ricusa di pernottarci, non saprà mai addurne altra ragione, che un timore senza fondamento, o la poca premura di trattenercisi. Eppure un'eccessivo attacco alla propria conservazione, e una patente impostura bastano a tirarsi dietro le menti più sublimi, e le teste per altro lontane dai pregiudizi! Io resto stordito, che non servano a gettare affatto giù queste ridicole seccaggini gli esempi di tanta gente, la quale si è burlata di questo divieto; e mi maraviglio, che tuttora vi sia chi creda, darsi una Città ripiena di popolo così numeroso, e che vive alla maniera degli altri Uomini, nella quale ci si permette di mangiare bere e passeggiare il giorno; eppoi la notte sia peccato contro la sanità a dormirci, non per le strade, ma in un comodo e agiato appartamento. Molti per ultimo averanno saputo tutto quello che ho scritto; e non si saranno arrisi-

risicati a praticarlo: Altri contenti di seguitare i sentimenti altrui, nulla ne averanno mai ricercato di sapere; se da quì avanti meglio istruiti della faccenda vorranno fare a mio modo, averò io ottenuto l'intento; ed eglino verranno a liberarsi di un peso volontario, certamente in alcuni casi fastidioso, come di cuore loro desidero &c.

IL FINE.

Charus eris Romæ, donec te deserat ætas.
Contrectatus ubi manibus sordescere vulgi
Cœperis, aut tineas pasces taciturnus inertes.
Aut fugies Uticam, aut vinctus mitteris Ilerdam.
Horat. lib I. Epist. XX.



Rome only

